

Leonardo De Luca

La neve e le rose



Grafiche 2000 Editore

Leonardo De Luca

La neve e le rose

Grafiche 2000

Finito di stampare nel mese di luglio 2011
Tipografia Grafiche 2000 di Angela Salcuni
Via Manzoni, 55 - Foggia

*Le nevi e le rose di ieri sono svanite
e che cos'è l'amore se non una rosa che impallidisce?*

Petit, il poeta

Edgar Lee Master
(Antologia di Spoon River)

A mia moglie
Anna Maria
Ai miei figli
Giuseppe e Maria Paola
Alle mie nipoti
Sara, Alessandra, Giulia e Lidianna

IL MIO COLLOQUIO CON LE OMBRE

Mi svegliai di buon'ora. Dopo aver soddisfatto quelle ineludibili esigenze che ogni mattina bisogna dedicare al proprio corpo, senza altro indugio, partii in macchina. Una volta su, in cima alla collina di Montefumo, scarpinai con gran fatica, per percorrere il vecchio tracciato polveroso della silente strada campestre.

Erano i primi giorni di primavera. Ero libero da ogni impegno. Stuzzicato dall'aria frizzante di quel luogo rarefatto ed ossigenato, mi fermai sul ciglio della vecchia pietrosa mulattiera, lo sguardo perduto nel vuoto, assalito da un'incombente malinconia.

L'ossatura della strada sfidava i decenni, i larghi ciottoli che la componevano ancora tenacemente abbarbicati l'uno all'altro. Nonostante le profonde rughe, restava solida ed immutata.

Ero in grado di contare le pietre che la lastricavano ad una ad una, ad occhi chiusi. Il tragitto era accidentato, complicato da numerosi saliscendi.

Malgrado la fatica della salita e quel sentore di malinconia, sentivo una piacevole distensione interiore. Adesso il mio sguardo si era posato sui campi verdi. Una tenue brezza cullava le sconfinite terre erbose punteggiate da miriadi di fiori. Il sole era particolarmente prodigo: sembrava scialacquare i suoi raggi, in quella parvenza d'infinito. Il vecchio casolare era stordito dalla carezza avvolgente dei primi calori della primavera. Assediato da alte erbe e dal profumo dei policromi fiori, si stagliava e ribadiva la sua

testimonianza d'identità al tempo, il suo esserci, prima, adesso e dopo.

Piegarci appena la testa in avanti, e tentai di ritrovare il mio passato. Stavo arrendendomi alle emozioni, ma, pur malinconica, quella resa era dolce come una carezza.

Il dolce tepore del sole e quell'aria immutevole e senza vento scioglievano il mio essere, affrancandolo da ogni tensione interiore.

Quando, ormai stanchi nel fisico e nella mente, ci avviciniamo agli estremi limiti di quel tempo che nella sua imperturbabilità detta le leggi immutabili della nostra materia e ci risucchia ai margini del deserto eterno, quando si avverte il tramonto dei palpiti, lo spegnersi delle emozioni, l'approssimarsi del crepuscolo, allora è la mente ad accendere l'anima, ed assieme sfuggono al corpo ormai arso e senza più palpiti. Insieme volano in un anelito d'eterno, alla ricerca di un cosmo impalpabile, irraggiungibile nell'eterno vagare.

Uno squarcio si apre nella mente, per ritrovare i ricordi della vita già consumata, ed è come naufragare in un lago di acqua cheta che leviga lo spirito, ormai rassegnato all'ultimo viaggio, all'andata senza ritorno.

Mi stava succedendo in cima alla collina, con l'infinito ai miei piedi. Potevo sentire l'anima, specchio della luce eterna che sfida il provvisorio, incoraggiarmi a frugare nel mio passato.

La quiete familiare di quei luoghi ove la fanciullezza e poi i primi anni della giovinezza mi avevano visto protagonista, mi ovattò e mi blandì, perché meglio potessi avvertire la solitudine e l'abbandono che dominavano.

Anche la sorgente limpida e cristallina, ostinatamente ed immutabilmente lenta, gorgogliava smorzata tra le erbe rigogliose. A volte si scioglieva in mille rivoli, poi più a valle si riuniva e irrobustita scendeva trasparente tra i ciottoli levigati del canale grande scavato dai secoli.

Il filare degli alti pioppi costeggiava il ruscello. Tranquilli, forse sorridenti, gli alberi lasciavano che rami e foglie danzassero, sussurrando una melodia strana ed incomprensibile.

Chiusi gli occhi e mi sembrò di udire lo scalpiccio di Peppina, la giumenta della mia famiglia, cavalcata in prevalenza da mio nonno Paolo, sui larghi ciottoli della mulattiera. Girandomi intorno cercai e trovai facilmente lo spuntone della vecchia roccia che dominava il poggio e mi sedetti, appoggiando le spalle al tronco secolare del cerro.

Respirai profondamente l'aria tiepida. Le mie labbra si distesero in un sorriso rassegnato, mentre correvo nella prateria delle mie rimembranze. Avrei voluto abbandonarmi alla fantasia, ma la mente ordinò di dar corpo ai ricordi.

* * *

Quando arrivavano le tiepide sere dei primi giorni di luglio, mio nonno ritualmente soleva bardare Peppina, la nostra cavalla dallo strano pelo rosso, cavalcandola poi lungo l'accidentata mulattiera che portava a Panni. Io non mi lasciavo sfuggire l'occasione e lesto, lo seguivo. Le scale che conducevano al piano superiore della masseria mi servivano da pedana per saltare sulla groppa della cavalla. Girata

all'indietro, la testa bianca di mio nonno permetteva ai suoi occhi azzurri, sovrastati dalle sopracciglia folte e slavate di seguire i miei movimenti, finché non sentiva tirare la camicia di robusta flanella dalle mie piccole mani. Poi, via trotterellando, finché non raggiungevamo le prime case del paese.

«Pa', stringiti forte a me, sennò Peppina mentre zompa ti butta giù».

Succedeva, appunto, che la mia fantasia di bambino distraeva la mia mente e lasciava che le mie mani abbandonassero la presa, col rischio di cadere in terra. Quella voce profonda e cara ripeteva la litania più volte, sino a quando, con la cavalla al passo, arrivavamo all'estremità di Largo Crociate, *mmièzza a la taverna*.

Quando mio nonno allungava il busto sul lungo collo di Peppina e si accingeva a scavalcare l'animale, allora molavo la presa. La sua età, ormai non più verde, rendeva l'operazione lunga e laboriosa. Io aspettavo paziente. Appena i suoi piedi toccavano terra e le mie mani lasciavano la criniera, tendeva le braccia verso di me.

«Paulu' mo' po zumpà mbrazz'ammé».

Solo chi, come me, ha potuto provare la delizia di quegli istanti, potrà sentirsi struggere dentro, e piegare la testa rassegnata a quel vuoto incolmabile dell'anima che certe volta scava la nostalgia.

Sono momenti irripetibili, custoditi nello scrigno della memoria di un uomo.

* * *

In quei giorni di luglio, anche lì, in collina, il grano era giunto a maturazione. In Largo Crociate si radunavano i mietitori, che salivano stremati sui monti, dopo le lunghe giornate di lavoro trascorse nelle assolate pianure del Tavoliere. I braccianti erano adusi all'afa della piana, al sole che spacca la schiena e le pietre.

A vederli armeggiare con le loro falci, a giudicare dalla rapidità e dalla destrezza con cui manovravano quell'arnese, si sarebbe detto che non sentivano la calura. Mietere le spighe con la falce non esige soltanto forza fisica, occorrono abilità, concentrazione, attitudine alla fatica.

Nondimeno, raggiungere il paese era altrettanto faticoso che lavorare nei campi, perché gli operai, per non perdere giornate di lavoro, erano costretti a tappe forzate.

Il piazzale largo ed ospitale li conteneva agevolmente, distesi a terra, visibilmente svuotati dalla stanchezza accumulata durante la marcia. Bastava uno sguardo per capire lo sforzo richiesto dal lungo trasferimento.

I loro volti scavati tradivano lo strapazzo, la sofferenza: avevano dovuto rinunciare anche ad una breve sosta per consumare un pasto frugale, per raggiungere il paese nel più breve tempo possibile.

I contadini di Panni che dovevano ingaggiarli avevano fretta: non c'era posto per la comprensione, né spazio per la condivisione. Giunti nell'anonimato, i forestieri sarebbero andati via altrettanto anonimi, lasciando soltanto il ricordo della loro miseria. Neanche il più raffinato pittore impressionista riuscirebbe a dipingere quello spettacolo.

Eccoli, seduti o distesi, con la falce appoggiata sulla pancia vuota. A far da cuscino, la *vandera* di ruvida tela, as-

sieme alla smunta *mappatella* che raccoglieva i loro pochi stracci. I *canniddi* salvadita erano infilati nella mezzaluna calante disegnata dalla falce.

Alcuni giacevano abbandonati sul selciato, senza scarpe, lasciando vedere le calze sdrucite, con larghi buchi. Il tanfo di sudore impregnava il largo, rivelando che quei corpi erano stati costretti da tempo a trascurare la frescura dell'acqua mattutina. I più fortunati si accingevano a trascorrere la notte al riparo di una coperta, consumata dagli anni e dal lungo uso.

Molti di questi disperati erano vecchie conoscenze di mio nonno, che li aveva avuti alle dipendenze negli anni precedenti. Nella massa si distingueva qualche volto più giovane.

«Ué, paisà, rndò si?» chiese ad un tratto il nonno, apostrofando un giovane filiforme e rinsecchito, come un giunco strappato ad un acquitrino. Costui, era la prima volta che approdava su quella piazza di Panni. La sua pelle, abbrunita dai raggi del sole nelle lunghe ed estenuanti giornate trascorse al lavoro nella sitibonda pianura pugliese, faceva risaltare i pochi indumenti che la ricoprivano. In contrasto con il corpo smilzo e ossuto, i suoi occhi azzurri sprigionavano scintille di giovinezza.

L'interpellato era sdraiato a metà sul lastricato del largo. La schiena e la testa poggiavano sullo spigolo del gradino della robusta scalinata ricavata dalla pietra viva di monte Calvario. In cima ad uno stretto piedistallo, si ergeva una colonna su cui sveltava, a mo' di braccia aperte, una solenne Croce.

Intorno c'era un diffuso chiacchierio, ma poca frenesia. Il giovane apostrofato dal nonno, con manifesta noncuranza, fece ancora uno sforzo, sollevandosi sugli avambracci, e quindi si alzò in piedi. Non era un gigante, mio nonno lo sopravanzava di una spanna. Ma era giovane, nonostante l'apparente gracilità delle membra.

«Come ti chiami?» incalzò il nonno, con voce ferma e pacata, ma un tono che faceva intuire che non aveva tempo da perdere.

«Sono Demetrio» fu la secca e limpida risposta dell'interessato.

«Da quale località della Puglia vieni?»

«San Ferdinando di Puglia è il mio paese.»

«Ah, sei della piana, vicino alla marina. Noi diciamo da queste parti quidde so mmarenisi, gente che ci sa fare in questo mestiere.»

A quel punto Demetrio sembrò sciogliersi, e si dissolsero gli ultimi dubbi che lo frenavano. L'uomo che aveva di fronte compensò l'improvvisa fiducia che si era manifestata nel bracciante forestiero. Del resto, anche l'abbigliamento del vecchio lasciava intuire una posizione economica di un certo agio.

«Hai la paranza con te, o sei solo», continuò il nonno, con un tono di voce sempre più sereno e sicuro.

«Sono solo, non ho amici. Chi pratica questo mestiere che appartiene solo alla stagione calda non può avere amici.»

«Se hai scelto per compagna la solitudine, non avrai neanche l'occasione per scambiare qualche parola.»

«Meglio così. Ho capito presto che in questo mestiere i soli amici sono la *vandara*, li *canniddi* e la falce.»

«Sei un ostinato, ma hai le idee chiare e ferme, giovanotto. Questo mi piace.»

Lo scambio di battute fu interrotto da una breve pausa, la contrattazione stava entrando nel vivo.

«Puoi venire fin da domani a lavorare nelle mie terre» riprese mio nonno.

«Se troviamo l'accordo» rispose Demetrio.

«Certo, lo troveremo.»

Ancora una pausa, poi il nonno rese note le sue condizioni: «Vitto quattro volte al giorno: alle otto e mezza, a mezzogiorno, alle quattro del pomeriggio e alla *scapelata*, cioè al calar del sole. La paga a fine giornata è di 25 lire, che io in persona pago ad ogni mietitore, regolarmente a sera dopo la cena e comunque prima che tutti si congedino. Per coloro che non hanno dimora vicino e sono costretti a pernottare alla masseria, metto a loro disposizione la pagliera. Al mattino si attacca appena *face juorne*, col fresco.»

Il mietitore Demetrio ascoltò pacatamente le usanze che gli illustrava Paolo, detto il curatolo, per via della fluida parlantina e dell'austero comportamento. Per sciogliere le ultime titubanze e per maggiore chiarezza chiese: «Hai detto che si mangia quattro volte, e sta bene. Ma cosa metti a tavola da mangiare?»

Ormai i due non lesinavano domande e risposte. «Ottima richiesta, la tua, giovanotto. Ecco. A colazione, insalata e cipolle fresche del mio orto che abbiamo lì, a portata di mano. Olio, aceto e sale in abbondanza. Poi cacio di vacca fresco e stagionato, pane impastato dalle nostre donne di farina di grano duro macinato di fresco qua, al mulino di *Fuluména re turre.*»

Il vecchio aveva parlato tutto d'un fiato. Dopo una breve pausa, riprendendo l'argomento continuò: «Io ti spiego tutte le nostre usanze dato che tu, essendo qui per la prima volta, non sei al corrente di *come si dipana la matassa.*»

Poi il nonno tacque, continuando a scrutare il suo interlocutore. Con le mani tese in avanti cercò lo spuntone del primo gradino della larga scalinata del monumento, e sedette. Io sempre al suo fianco, muto, col gomito appoggiato sulla sua coscia, seguivo attento quella conversazione. Fremevo, volevo capire, ero curioso di sapere come sarebbe finito quell'incontro. Mentre con le ossute mani aperte si poggiava sul gradino superiore, per tenere eretto il busto più comodamente, riprese: «Ah, dimenticavo. Il fiasco di vino comincia a girare tra gli uomini delle paranze dopo la colazione del mattino. Prima di tale sosta è sconsigliabile, a digiuno fa danno. Tu mi capisci. Comunque è sempre fresco, perché fin dal primo mattino mettiamo il fiasco nell'erba che cresce nel canale grande, immerso nell'acqua per refrigerarlo.»

Era l'acqua portata dalla sorgente dell'Alvanello, che si trovava a monte. Mi piaceva berla e quando faceva caldo anche sguazzarci dentro.

«A mezzogiorno c'è la sosta principale, per consumare il pasto più abbondante: pasta lunga fatta a mano e condita con salsa nostra, e se c'è l'occasione la salsa è mischiata con il sugo delle ossa di qualche gallina sfortunata, finita sotto le zampe delle vacche. A *mmèrna*, verso le quattro del pomeriggio, si consumano gli avanzi dei primi due pasti. La sera, a chiusura della giornata, foglia di verza fresca raccolto nell'orto, condite con un osso di prosciutto. Il caciocavallo e i formaggi freschi e stagionati non li faccio mai mancare. La *panèdda* di pane è sempre presente nel mezzo della tavola.»

A questo punto, il nonno tacque. Con studiata lentezza si levò in piedi. Si guardò intorno per verificare se altri potessero udirlo ed accostandosi verso il giovane bracciante riprese a parlare sottovoce, quasi sussurrandogli all'orecchio, nel tentativo di ottenere la sua massima attenzione: «A sera, quando tutto si è calmato ed arriva il buio, e comunque prima che tu te ne vada a dormire nella *pagliera*, se sei stato tra i mietitori più abili e volenterosi, ti regalerò due uova fresche di giornata delle mie galline.»

L'atteggiamento solenne con cui mio nonno declamò l'ultima parte del discorso conquistò definitivamente il giovane, affascinato dai modi e dalla lealtà del vecchio. Demetrio abbozzò un mezzo sorriso di compiacimento, che non dispiacque al vecchio contadino, che intuì che la persona di fronte a lui era di poche parole, e preferiva fondare i rapporti personali sulle intese concrete. Poi finalmente il giovane parlò: «Senti, zì...» esitò ancora un attimo. «Ma come ti chiami? Non ci siamo ancora *addarte a ccanosce...*»

Portandosi le mani al petto, riprese in tono sempre più confidenziale: «Io sono Demetrio Ferrara, come senti ho un

nome piuttosto lungo per cui alle persone con le quali avrò a che fare per un certo tempo gli permetterò di chiamarmi Trio.» Il giovane sorrise e tacque, aspettando la risposta di Paolo il curatolo. Io osservavo divertito i due uomini: il giovane ossuto e mingherlino al cospetto dell'anziano, alto e robusto, ma ingobbito dal tempo, al cui scorrere non si rassegnava.

Nella pausa del colloquio, Demetrio si chinò a raccogliere gli attrezzi di lavoro e i suoi pochi stracci. Fece un passo avanti e si affiancò al nonno. La trattativa era stata seguita con interesse dai braccianti presenti. Ad un tratto, un anonimo mietitore si fece coraggio, si alzò stiracchiandosi e si avvicinò. Non perse tempo né proferì parola. Si limitò ad esibire i suoi attrezzi allo sguardo attento del vecchio massaro. Un gesto che voleva significare che solo l'abilità del mietitore nell'uso della falce poteva procurare a chi lo ingaggiava un adeguato profitto. Era giovane quanto Demetrio. Mio nonno ostentava una premeditata indifferenza: in realtà al suo occhio vigile nulla sfuggiva dei gesti e dei movimenti di quella massa umana che si era accampata nel largo.

In quelle circostanze, egli attingeva dalla madia della sua esperienza: gli bastava uno sguardo, una mossa, una parola del suo interlocutore per aver chiare le sue capacità di lavoro. Sapeva reclutare i migliori, di quegli uomini affamati e stanchi spinti dalla disperazione a ghermire qualsivoglia opportunità di lavoro.

«Tu, fatti più avanti, mi sembri troppo *uaglione* per sapere come si fa roteare la falce, inquadrato nella paranza, a menare nell'*ante*.»

Il grande vecchio, dall'alto della sua saggezza, sapeva dosare il linguaggio, il tono in modo che chi gli si trovava di fronte reagisse con le parole o con il gesto giusto. Infatti, il giovane mietitore non si scompose, anzi volle manifestare tutta la sua baldanza ponendosi con decisione tra il nonno e Trio Ferrara.

Si trattava di un gesto decisamente inusuale per quell'ambiente dove tutto era rigidamente governato da un codice di sudditanza che vedeva il mietitore *sottoposto* al suo datore di lavoro. Era l'antico retaggio di norme mai scritte, ma alle quali tutti sapevano che era meglio non sottrarsi. La pasta che amalgamava le masse era la fame atavica, la robusta ed inestiguibile miseria che dispensava le sue gerarchie, riducendo quei diseredati al gradino più basso. Quel codice si accettava per puro istinto di sopravvivenza.

«Non ci badare, Ron Pa', *stu uagliunastre* è amico mio» si intromise conciliante Trio. Il nonno gli sorrise compiaciuto, e non commentò il rispettoso «Don Paolo». Ormai, si erano capiti l'uno con l'altro.

Era un tardo pomeriggio, declinante e sereno, piacevolmente tiepido. L'Ave Maria della sera si adagiava dolcemente sui declivi della collina, scandita dal suono stanco della campana piccola della Chiesa Madre. L'aria calda e quasi immota rendeva più morbida la conclusione di una dura giornata di lavoro. Ognuno, inseguito dalla propria ombra, si apprestava a rientrare tra le mura della propria casa.

Tanto decise di fare anche mio nonno, dopo aver concluso gli elaborati contratti verbali con Demetrio e gli altri mietitori. La paranza era ormai composta: dall'indomani avrebbe avuto inizio il raccolto. Il vecchio - gli si leggeva sul viso - era soddisfatto. E come sempre, lungo la strada del

viso - era soddisfatto. E come sempre, lungo la strada del ritorno avrebbe contagiato tutte le persone che incontrava, conoscenti ed amici, con la sua gioialità, dispensando loro sorrisi e saluti.

In tutti i suoi atti, mio nonno esprimeva la morale irreprensibile della sua coscienza e l'etica profonda che guidava la sua vita.

Procedevamo a piedi, la briglia della cavalla stretta nella robusta mano destra del vecchio contadino. Lungo il percorso, come fosse un inno coralmemente cantato dall'operosa comunità, ci giungevano i rumori provenienti dalle diverse botteghe, che acceleravano il ritmo per l'approssimarsi dell'ora di chiusura. Si udiva il ritmico martellare del fabbro ferraio, *Zi Raffaiele re materiale*, che piegava tra sforzi fisici e litanie non sempre sacre il ferro robusto che avrebbe poi calzato lo zoccolo di un mulo presso la sua bottega.

Dagli usci semidischiusi dei sottani della gente meno abbiente si liberava per strada il profumo dei fagioli che gorgogliavano nella pignatta di creta, che sapientemente distribuiva alla zuppa il calore prodotto dalla fiamma del caminetto o quello della pizza di granone che arrostitiva sulla *chianca* rovente. A volta a questi aromi si aggiungeva quello dei peperoni fritti, in un irripetibile affresco che fomentava la fame e l'attesa per la cena.

Io deglutivo voglioso e mio nonno capendo il mio languore s'affrettava a rincuorarmi e a rassicurarmi, facendomi presente che di lì a poco avremmo mangiato per cena tante cose saporite.

Per manifestargli il mio assenso, affondavo la manina in quella sinistra di nonno Paolo. Ad intervalli, voltavo la

testa per osservare Peppina che paziente si lasciava condurre.

Sulla porta di casa, la cavalla fermò il passo, accostandosi, come di consueto, sotto l'arco della porta. Bofonchiò, mentre con la zampa anteriore destra martellava i ciottoli della strada, impaziente anche lei di nutrirsi.

* * *

Mi procura, a volte, anzi confesserò che mi succede sempre più spesso, una struggente emozione il ricordo di fatti, persone e cose che hanno pervaso gli anni della mia fanciullezza e quelli successivi della mia gioventù.

La lontananza di quel tempo non ha affievolito la memoria, anzi l'ha sublimata.

I luoghi, le case, il quartiere con l'assolato spiazzo sono sempre vivi ed immutabili.

Il ricordo è così vivace che sembra quasi materializzarsi, davanti al mio sguardo, l'immagine della cavalla che con i suoi zoccoli possenti martella il selciato di corso Vittorio Emanuele II.

Appena sostava bofonchiando e mamma scendeva lesta dalla groppa, *Zi Franciscantonio* Roberto che abitava di fronte a noi non faceva mai mancare il suo autoritario saluto, continuando a tenere salda tra le labbra la cannuccia bianco sporco dell'immancabile pipa di creta.

A me, ragazzo, la sua austerità incuteva rispetto ed ammirazione. Nonostante questi sentimenti, quello spirito

birichino e corsaro che aleggia in ogni fanciullo spesso mi spingeva ad aprire e chiudere di botto il portone del negozio di Zi *Franciscantonio*, e poi fuggir via veloce.

Sceso da Montefumo, mi aggiro per le strade ed i vicoli del vecchio borgo, alla ricerca dei segni del passato, di quello che sono stato. Costretto dalla vita quotidiana e dagli impegni politici e professionali a vivere nel capoluogo per lungo tempo ho disertato il mio paese, che adesso mi viene incontro quasi volesse far tornare indietro l'orologio del tempo.

È la porta della mia casa, a piano terra, che tradisce e svela il percorso degli anni. Il legno dell'uscio è solcato da profonde rughe. Esitante, giro la chiave nella toppa e la porta emette a mo' di saluto un lungo lamento. I cardini stridono quando le mie mani le spingono verso l'interno. Scavalco come un tempo ho fatto mille e mille volte il basso gradino che divide la porta dalla strada e mi spingo nel sottano.

Mi sorprende il silenzio che come una cappa avvolge l'angusto spazio della mia abitazione. Quel silenzio rende ancora più acuta la nostalgia che divampa in me improvvisa, e si trasforma in un'emozione profonda. Mi pare di sentire come un fruscio di seta, e sono forse le ombre di quanti in questa casa hanno consumato la loro esistenza. Non sono fantasmi, ma i ricordi che prendono vita, che ritrovano vigore, che vogliono uscire allo scoperto.

I vecchi muri sono prossimi ad un'irreversibile decadenza. Ma nel focolare che tante volte ha visto consumarsi i ceppi ardenti per fornire calore e lenire il freddo pungente del sottano, giace ancora un mucchio di cenere.

Non sono più il ragazzo di un tempo. Sono invecchiato e giungere fino a qui ha comportato un lungo viaggio. Questo ritorno ha strapazzato un po' troppo le mie membra vetuste. Avverto le gambe legnose, non si sciolgono. Muovo alcuni passi nel vano angusto, agito le spalle, come volessi scrollare dai vestiti che indosso la polvere del tempo. Questo silenzio pesante e pervadente mi turba. Osservo i muri freddi ed incupiti: è come se vi fosse rimasto attaccato il tempo immoto: il peso dei mesi e degli anni che la casa è rimasta senza vite che l'abitassero, senza voci e parole che infrangessero quel silenzio.

Un velo di polvere - la polvere del tempo - sommerge ed imbianca sul tavolo e sui muri le poche cose, soprattutto stracci, sopravvissute all'abbandono. Mi sovviene il denominatore comune di quei miseri oggetti: li avevamo tutti comprati a casaccio al mercato del lunedì, giù, nell'ampio slargo di piazza Taverna.

Così riprende il turbinio della memoria. I ricordi mi avvolgono, accarezzandomi come un refole senza fretta. Mi rivedo quando, da ragazzo, indossavo camicie colorate e calzoncini stropicciati e consunti, comprati da mia madre al mercato, già usati, e quindi sicuramente già indossati da altri, chissà in quali ambienti e in quali momenti.

Poi mi ritrovo più grande, ormai quasi adulto, pronto a poter disporre autonomamente delle mie decisioni. Il film della memoria lascia scorrere la sequenza di quando ho deciso di lasciare questa casa.

Fu mia madre, riluttante, l'ultima a lasciarmi andare. In tanti mi giravano attorno, tutti desiderosi di dispensarmi consigli. Tutti i suggerimenti erano riconducibili ad uno so-

lo: lasciare quella casa e quello spazio angusto, andare via, perdermi e ritrovarmi altrove.

La scelta non era facile: Panni, il mio paese, il già visto e il già vissuto da un lato, il Mondo, l'altrove è l'altimenti, dall'altro. Ero preda di una tempesta emotiva che arrovellava la mia volontà e ritardava ogni decisione.

Dove avrei potuto portare le mie cose, le poche e modeste cose che giacevano alla rinfusa in quella casa, che le custodiva nei suoi spazi ristretti ma certi? Dove le avrei trasferite, in quali spazi adesso ignoti le avrei ritrovate?

Dove avrei portato i miei canti, i miei stornelli, i miei lamenti sussurrati nell'unica *funèsta vascia* che mi aiutava a respirare e a sperare, quando non avevo voglia di andare fuori, sulla strada, ad aprire i miei polmoni?

Avvertivo un vago pudore quando riluttante decidevo di sostare sulla soglia, sotto l'arco della porta di casa mia, la stessa che in quel momento restava discretamente socchiusa alle mie spalle.

Da quella porta osservavo le persone, i compaesani. Erano in tanti a passare per strada. Sempre a capo chino, senza profferire parola. Prigionieri dei loro affanni e delle loro miserie. Io ero il figlio dello zappatore, di quell'uomo rinsecchito dai travagli che non gli concedevano neanche un istante per sciacquarsi il viso nell'incerto chiarore dell'alba.

I miei occhi e la mia mente, finalmente, si liberano della strana rassegnazione che li aveva avvinti. Giro lo sguardo e torno ad osservare i bianchi ciottoli della strada e rivedo i paesani che passano nel loro silenzio e nella loro cupezza. Mi riprende l'antico senso di frustrazione, la consapevolezza di quanto fosse difficile poter riscattare l'indif-

ferenza di quella gente sconfitta dalla miseria endemica, di quel paese senza futuro. Fu per questo che decisi di andare via: per affermare la mia dignità di vita.

Eppure oggi, ripercorrere a ritroso i sentieri della memoria, rintanarmi tra questi muri, mi dà conforto e ristoro. È come se un filo invisibile collegasse il presente ed il mio ormai incerto futuro con il passato, ciò che sono oggi con quello che sono stato un tempo. È come se non fossi mai andato del tutto via, se un pezzo di me stesso fosse rimasto qui, nonostante la mia fuga, nonostante il tempo che ho trascorso altrove.

Dalla strada volgo i miei occhi ancora dentro, nella casa. Lo sguardo si posa placidamente su ogni angolo, su ogni cosa. Poi ancora una volta, i ricordi si materializzano. Rivedo come ombre fuggevoli delle persone a me care, che un giorno ho conosciuto e qui hanno vissuto, tra poche gioie e molti affanni.

* * *

Avevo scarsi otto anni. Vivevo di malavoglia l'obbligo di dover frequentare la scuola elementare, e spesso mia madre doveva letteralmente trascinarvi all'edificio scolastico affinché prendessi posto in classe. Non era la sola occasione in cui mamma doveva far ricorso alle sue forti braccia per trascinarvi in posti in cui non mi piaceva andare. Succedeva anche quando doveva portarmi con sé in Chiesa e doveva farmi varcare il portale della Chiesa Madre dell'Assunta. Una volta superato quello scoglio, però, mi at-

tirava a sé e mi stringeva con tutte le forze, per evitare che mi smarrissi nella calca ribollente dei fedeli.

Nonna Maria non faceva mancare il suo aiuto a mamma, in modo da alleviare l'ansia che la prendeva, e mi dava volentieri uno sguardo di controllo. La nostalgia cambia sempre in meglio il passato, dando ad esso una luce nuova: allora vivevo maluccio quelle costrizioni, oggi il ricordo mi stupisce e mi commuove.

* * *

La memoria si intreccia all'emozione, e la nostalgia diventa un groppo che strema le mie forze. Lacrime liberatorie sgorgano dalle pupille. Mi sento appagato. Il ricordo delle passioni e del furore ribelle che fino ad un attimo prima si erano affrontati tumultuosamente nella mia mente cedono il posto ad una nuova serenità. Adesso posso arrendermi dolcemente ai ricordi, come un amante rassegnato nell'ora dell'addio.

Percepisco come un bisbiglio crescere intorno a me, un richiamo che mi cattura e mi rende prigioniero. La cappa della memoria mi ricopre, offrendo alla mia fantasia suggestioni e profumi d'incenso bruciato, come in uno spazio sacro, denso di spiritualità. Adesso è come se volassi verso l'alto, verso inimmaginabili cieli azzurri, irraggiungibili perfino dall'anima.

Scuoto la testa e mi sembra di non sentire più i sommessi bisbigli. Esco nuovamente in strada, rigenerato dall'aria fresca, cammino sui ciottoli amici.

Mi guardo intorno, senza idee. La casa mi sfida, sorniona. Mi attira e mi respinge al tempo stesso. Ma adesso è subentrata in me una forte dose di caparbia. Non mi rassegnò, ma neanche cerco il *cupio dissolvi*.

Torno all'interno della casa, e mi sorprende a guardare me stesso nel vecchio specchio stinto, scolorito dai decenni. Adesso il presente - quella immagine sbiadita di me stesso - ed il passato - quei muri, quelle cose, quei bisbigli, quei silenzi - hanno trovato finalmente il loro equilibrio. E così decido. Non posso farne a meno. Decido di scavare nelle profonde viscere di un passato che affiora dall'immagine che mi rinvia lo specchio, ma che non si decide ad emergere nel presente. Cerco palpiti ed emozioni in quel luogo che una volta fu saturo di vita. Fisso come irretito la mia immagine nello specchio: il mio corpo robusto riesce a stagliarsi nello specchio consunto. Non è così per l'abbigliamento: gli abiti che indosso sono una macchia confusa. Mi attira il mio sguardo: ha un che di fanciullesco e perfino di ammaliatore, come se il ragazzo che sono stato e che da qualche parte continua ad albergare in me volesse venire allo scoperto.

E lo fa, sussurrandomi in tono canzonatorio: «Ma guarda, quel simpatico seppure ormai stagionato ed intraprendente personaggio riflesso là di fronte sei tu. Anzi sono io.»

Sarà un'illusione, ma mi sembra che lo specchio, ancorché malandato mi osservi a sua volta con un pizzico di invidia, attraverso i pochi squarci luccicanti che continuano a riflettere nitidamente la mia immagine.

Ma io, cinico, gli passo davanti sprezzante. Spavalda, la mia immagine lì riflessa mi segue in tutte le direzioni, finché può.

Guardo adesso l'angolo più tetro della stanza, quello più avvolto dall'ombra che ristagna per le imposte semichiusse. Non ho voluto aprirle, come se mi aspettassi dalla penombra le agognate rivelazioni. O forse per poter meglio scrutare, più che vedere passivamente.

Sulla parete di fronte a me, troneggiano appese ad un chiodo stanco e ricurvo - sarà per l'insostenibile peso degli anni? - avvolte alla meglio in vecchie lenzuola, tutte le cose che mi furono preziose nella mia grama esistenza trascorsa tra quelle mura.

Allora con lo sguardo cerco l'ultimo - più estremo e remoto - angolo di quell'angusta dimora. C'è ancora, così come lo lasciai, il mio vecchio e malandato giaciglio. Quasi spinto da una incomprimibile forza interiore, mi lascio andare sul precario materasso che tante notti ha ospitato le mie membra. A ricordarmi quanto tempo è passato, si solleva una nebbia bianca e spessa di polvere, che poi piano, come una coltre, ricade su di me ad ammantarmi. O forse è la tardiva vendetta del mio giaciglio per il repentino abbandono.

Sono confuso, turbato. Cerco di ribellarmi ma non ho altra arma della mia accidia interiore. In realtà, sono preda di un dolore nuovo, diverso da ogni dolore che abbia provato prima. È qualcosa di cieco, di brutale, che si propaga alla rinfusa dentro di me, ma mi domina totalmente.

Non so perché sono qui, perché sono tornato. Forse per trovare nel legame col passato un sentiero più comodo per percorrere il crepuscolo della mia vita, per scongiurare

che l'obbligato tragitto che conduce all'eternità porti anche alla dissoluzione interiore, al disfacimento morale che porta alla morte. O forse per trovare risposte alle domande che mille e mille volte mi sono posto.

Soltanto la mia mente è libera, ed è in essa che trovo rifugio. La mente non può essere imprigionata da chicchessia, perché dispone di quello strumento di libertà che sono i sogni, ancora di salvezza ed espressione sublime del pensiero umano.

Non so di che materia siano fatti i sogni. Non so se siano un intreccio di fili diversi, esili ed avvolgenti, costruiti ad arte dalla mente attraverso il suo potere creativo.

Ma è proprio questa consapevolezza a darmi forza e coraggio. Non è il momento di aggrapparmi all'ancora salvifica del sogno. Non sono un visionario né dispongo di poteri che mi facciano plasmare la realtà che mi circonda, secondo i miei desideri.

Torno a guardare gli angoli della mia dimora d'un tempo, le cose che ancora custodisce, così come le ombre, i silenzi, ed i segni del passato.

La memoria riparte, ed sfoglia i ricordi come se fosse le pagine di un libro ancora aperto.

* * *

Quei poveri locali dove avevo trascorso gli anni più vivi della mia vita avevano già assistito allo spettacolo della vita grama dei miei nonni, Paolo e Maria, e poi dei miei ge-

nitori. Tra queste quattro mura, elaboravo incessantemente i miei progetti, senza fondamento concreto. La mia vivida fantasia riusciva però nel prodigio di farli fluttuare in ogni dove.

Spesso avevano il fruscio e la diafana leggerezza d'una foglia d'autunno prossima alla caduta. Il fatto è che duravano poco più del concepimento e poi, sospinti da altri sogni, cedevano il passo senza protestare.

Sono i miracoli della gioventù, capaci di trasformare in una reggia perfino la mia modesta casa. Ecco, diciamo che era quello il luogo dove nulla si fermava definitivamente. I rigurgiti della spossatezza quotidiana provocata dalla dura giornata di lavoro, a volte, vanificavano perfino la calma della sera.

Ricordo mio padre, il ritmo impetuoso con cui era costretto ad affrontare la giornata, appena sveglio, all'alba. Non aveva tempo neanche per lavarsi e badare alle necessità corporee. Doveva bardare la cavalla e senza indugi affrettarsi lungo la scomposta mulattiera che conduceva alla vecchia masseria, nella contrada Vosco-Alvanello.

In quest'atmosfera appesantita dal silenzio e dalla solitudine, mi faceva compagnia il monotono ticchettio degli zoccoli di Peppina, che annichilivano nel buio del mattino appena spuntato, senza altri rumori a contrastarne il solitario andare.

* * *

Il fascino del ricordo attenua il dolore, e rende dolce la nostalgia. Mentre i pensieri mi circondano, mi scopro ad osservare nuovamente gli oggetti, gli anfratti, la disposizione del sottano. Rivedo e ritrovo il gradino che bisognava superare per accedere alla stalla. Poggio il piede, vi salgo. Sul muro che sovrasta il gradino c'è ancora la vecchia fotografia di mio padre soldato. Il suo viso emerge a tratti dalla polvere che annebbia il vetro. Mi meraviglio nel pensare perché sia stato appeso lì e per tanto tempo nessuno abbia avuto l'attenzione di metterlo altrove, in una posizione più conveniente e rispettosa.

Il duro travaglio del vivere quotidiano stemperava i sentimenti e non dava spazio alla memoria, alla consapevolezza che quegli oggetti sarebbero durati oltre il tempo stesso di chi li aveva usati e vissuti.

Oltre il gradino c'è la stalla, ed il suo buio impenetrabile mi incute timore. Vorrei urlare, chiamare ad una ad una le ombre che hanno vissuto in questo spazio, come se gridarne i nomi potesse ravvivarne il ricordo. In realtà resto sospeso sul gradino, inebetito e paralizzato. Non so per quanto tempo ci rimango, tanto è totale la paralisi che mi blocca.

* * *

Erano i primi mesi del 1940. Avevo dieci anni. Mio padre partì soldato un mattino di fine marzo, accompagnato soltanto dal silenzio gonfio di lacrime delle donne di casa: mia madre, nonna Maria e la nonna materna, Angèla.

L'ultimo saluto, giù alla Taverna quando lui era già sul predellino della sgangherata corriera dei soci Pucci e Frisoli. Traballava paurosamente mentre percorreva la bianca carreggiata piena di buche, che dal paese portava giù, alla statale delle Puglie e alla stazione ferroviaria. I malcapitati passeggeri erano sbattuti di qua e di là, mentre i vetri tintinnavano.

Prima di varcare la soglia di casa e recarsi alla Taverna per salire sulla corriera, mio padre aveva imposto alle donne la massima compostezza. Salutandolo, piangevano sommessamente, le lacrime ed i singhiozzi finivano soffocati nei larghi e variopinti *maccaturi* che coprivano il loro capo, e buona parte del viso.

* * *

Tutti questi trascorsi che prendono forma e consistenza mi turbinano dentro. Il mio sguardo torna immancabile sul ritratto appeso alla parete, che sprigiona tutta la forza delle radici, e mi avvolge. Scuoto la testa e mi giro, ritrovando con lo sguardo il vecchio letto sbilenco su cui dormivano i miei genitori. Vorrei sfuggirne la presenza, ma non ci riesco, circondato come sono da questi ricordi che incalzano, che mi inseguono.

* * *

Mamma Michelina, quel lontano grigio mattino di una estate senza sole, mi svegliò di buon'ora che il gallo non aveva ancora cantato. Si sollevò seduta sul letto, con la schiena curva in avanti e le braccia tese sulle bianche lenzuola. Rimase a pensare a lungo, prigioniera di cupe riflessioni. Un macigno le opprimeva il cuore, un impasto di pensieri neri e pesanti come un cielo plumbeo.

Il suo uomo, Michele, era lontano già da alcune settimane, richiamato alle armi. La sua destinazione era Monopoli, una città pugliese di mare. Vi si trovava a disagio: fisicamente stava lì, ma lo spirito era rimasto nelle sue montagne, tra la sua famiglia e le bestie al pascolo.

Sulle prime, nessuna delle autorità del paese aveva voluto prestare attenzione alle sacrosante ragioni che sua madre, nonna Maria, adduceva per dimostrare i motivi per cui il figlio avrebbe dovuto essere esonerato dal servizio militare.

Già suo fratello Leonardo era stato sacrificato alla difesa della Patria, nella Grande Guerra. Era morto appena ventenne, offrendo il suo giovane petto al nemico per difendere i sacri confini. La tragedia aveva consumato la povera vecchia. E adesso il governo aveva voluto pure Michele.

Smarrita e confusa, saliva e scendeva le scale *ri li capizzuni* del paese: il segretario del fascio, il podestà. Non avevano prodotto alcunché di positivo *li piennici* che lasciava avvolti sotto lo scialle nero, e a quell'età era un'improbabile fatica doversi trascinare verso la casa di Don Tizio e di Don Caio. Promesse tante, fatti concreti nessuno.

Mamma e nonna ebbero la triste nuova, una sera, appena giunte sull'uscio di casa al ritorno da una massacrante

giornata di lavoro in campagna a *lu Vosche*. Alla vista dei due carabinieri che le aspettavano, il cuore schizzò in gola ad entrambe. «*Maronna mia cche ie musèra*», esternò ad alta voce l'anziana donna. Così, mamma con le mani che le tremavano ricevette la notifica della cartolina di precetto destinata a mio padre, mentre la vecchia nonna, col cuore in tumulto, tirava giù la bisaccia dalla groppa dell'asina. Si fece forza e contenne i lamenti, ma dentro il fuoco dell'inferno le bruciava l'anima.

* * *

Ad accompagnare mio padre alla corriera, in quel freddo mattino di fine marzo, c'era uno stuolo di parenti ed amici. La tradotta che lo portò a Monopoli era stipata di reclute all'inverosimile. Lenta ed asmatica giunse a destinazione a sera.

Il giorno seguente, appena riuscì a trovare un po' di tempo, tra una marcia e l'altra, il novello soldato scrisse con gran fatica poche righe alla famiglia.

Ancora oggi sorrido - di quei sorrisi appena mesti che elargisce la nostalgia più pura - al ricordo di quando mamma estraeva quella lettera da sotto il suo cuscino, dove gelosamente la conservava, ben piegata. La leggeva e la rileggeva, quindi tornava a piegarla con delicatezza, come fosse un oggetto prezioso, con le mani che le tremavano, in quel momento solenne.

Prima di quella occasione, papà non aveva mai avuto modo né bisogno di scrivere una lettera a mamma. La grafia

era vistosamente approssimativa, sconnessa, esitante, com'è tipico di chi non abbia dimestichezza con la penna. I suoi studi si arrestavano alla terza elementare.

Il testo non era quel che si dice un brillante componimento in italiano. Ma il calore del dialetto compensava efficacemente le lacune della lingua madre. Nell'incerto periodo affioravano prepotenti i sentimenti più sublimi che un'anima candida potesse esprimere, senza infingimenti,

Ogni mattina mamma compiva il rituale della lettura di quelle poche righe. Poi chinava la testa e scossa dalle ambascie si prostrava sulla sedia e piangeva a dirotto, fintanto che, scossa dalle incombenze quotidiane, non assolveva i compiti che la casa le imponeva.

Nel silenzio della mia infantile innocenza, io furtivamente prendevo quel foglio e cercavo di penetrare quelle parole, diventate ormai una macchia d'inchiostro nero.

Adesso che ricordo quei momenti, il dolore si moltiplica e un brivido attraversa il mio corpo ed il mio subconscio alla consapevolezza della perdita di tanti affetti e persone e cose.

Mia madre quelle parole le leggeva a memoria ed il foglio che teneva stretto tra la dita serviva solo a raccogliere le sue cocenti lacrime, testimonianza di un amore sconfinato.

Facendo leva sulla mia memoria ormai stagionata, anche io sono in grado di ripassare quelle righe finite chissà dove, in quanto oggetto fisico, ma per sempre scolpite in me.

«Cara moglie, stache bbuono ma pènzò sèmpè a vvùie a li criaturi ammamma e ppatreme. A tté ca staie sola rinta a la massaria. Penzo are bbacche ca vanno abbèreva a la muntagna. Lamici la sera iéscene nda stu paése ca ié gruosse, ie no! Quiste me sfuttene ca ie pènze sèmpete a vvùie. Cchecci pozzo fa se la capa mia sta ddò? Tanta vasi a li picculi. Vostro affezionato marito padre e figlio.»

* * *

Quel mattino di cui ho già detto, fui costretto alla levataccia insieme agli altri della famiglia. Furono dispensati solo i miei due fratelli più piccoli, Costanzo e Francesco. Mamma chiamò il nonno che dormiva nel capiente pianterreno attiguo alla stalla, con la nonna.

Bisognava sciogliere dalla mangiatoia e tirarla fuori la vacca dal candido pelo, Bellazita, per condurla e quindi consegnarla a Santo Laurienzo, contrada del tenimento di Bovino. Lì si era sistemata l'autorevole commissione governativa preposta a valutare la qualità delle bestie da requisire, in cambio di un corrispettivo in danaro, notevolmente inferiore al reale valore dell'animale

La gente mugugnava a capo chino. Le privazioni venivano imposte sempre ai più deboli, a quelli che non avevano alcuno sostegno per far valere i propri diritti.

Il percorso era lungo e tormentato. Dovemmo andare tra valli e tratturi accidentati. Alla levataccia si aggiungeva la fatica del duro cammino.

Ero comunque orgoglioso di accompagnare mia madre. Avevo la sensazione che fossi stato chiamato a sostituire mio padre, in alcune incombenze. Ero ancora un ragazzo, ma a causa della guerra che aveva fatto richiamare alle armi mio padre, dovevo abituarli a pensare ed agire come un uomo. Avevo la presunzione di avvertire le sensazioni di un adulto ma non avevo la stessa esperienza.

Cercavo di imitare il passo ed il portamento di un uomo, ma senza avere la sicurezza che possono darti soltanto gli anni vissuti. Mi atteggiavo a guardare uomini e cose con sguardo fermo e risoluto, ma i fili invisibili che reggevano quello sguardo erano esili e indecisi. Ero nel contempo travolto dalle mie ingovernabili fantasie e i miei occhi azzurri restavano dolci e sognanti.

Era il dolce alito della vita che bruciava i miei dieci anni.

* * *

Che fosse scoppiata la seconda guerra mondiale, in quel secolo travagliato e povero, nella mia testa non trovava la giusta consapevolezza. Io vivevo la mia fanciullezza. I drammatici eventi che scuotevano il mondo non sconvolgevano i progetti costruiti dalla mia fantasia.

La guerra però non era qualcosa di astratto e lontano; lambì anche la piccola comunità di Panni, mitigata, almeno per quanto riguarda la mia famiglia, da una buona notizia: il ritorno di mio padre che era finalmente riuscito a far valere

le sue ragioni in merito all'esonero dal servizio militare, forse anche grazie al tenace impegno della nonna.

Le maggiori ristrettezze economiche provocate dal conflitto bellico avevano però reso più duro il lavoro, convincendolo assieme a nonno Paolo a fermarsi alla masseria, senza quindi tornare la notte a dormire in paese.

Quando udivamo il rombo terrificante delle fortezze volanti americane ed il sibilo inquietante dei caccia che li scortavano nelle loro missioni di terrore, insieme a tante gente, stretto con i miei fratelli, tra mia madre e nonna Maria ci affrettavamo a raggiungere la grande *spaccazza* del lungo e imponente costone roccioso del Castello, sulla sommità dell'abitato, appena fuori il paese.

Là eravamo al sicuro da eventuali bombardamenti, che tuttavia non toccarono mai Panni. Gli alleati si accanivano a martirizzare la città di Foggia, crocevia strategico di ferrovie ed aeroporti. Là, nel capoluogo ubicato nel cuore del Tavoliere, migliaia di poveri cristi, inermi, morivano sotto le bombe sganciate dalle fortezze volanti o sotto il fuoco delle mitragliatrici dei caccia. Morivano per strada, o bruciati vivi in improvvisati ricoveri di fortuna, nel sottopasso della stazione ferroviaria, perfino nell'amenissimo boschetto della villa comunale. Apprendevamo di quell'apocalisse da qualche superstite che sfuggito a quell'inferno raccontava con gli occhi ancora pieni di terrore, quel che stava accadendo in città.

Nel nostro piccolo centro, tanto bastava a produrre paura e sgomento.

Le case si svuotavano e le porte si chiudevano col doppio chiavistello. Quel che restava della mia famiglia decise di raggiungere in tutta fretta la lontana campagna a *lu*

Vasche, ricongiungendoci con mio padre e nonno Paolo che, assorbiti dalle incombenze del quotidiano lavoro nei campi, frequentavano ormai poco il paese ed erano stati soltanto sfiorati dalla tremenda accelerazione degli eventi bellici.

Non tornavano nemmeno per le necessità di Peppina: se era necessario tosarla o visitarla erano il barbiere e il veterinario a salire alla masseria a *lu Vosche-Avanello*.

Ci accodammo così alle lunghe file di compaesani che, a piedi, cercavano rifugio in campagna trascinando con sé, in un mesto silenzio, le poche masserizie, i bambini, i vecchi senza difesa.

Qualche settimana dopo gli Alleati avrebbero conquistato Foggia, qualche giorno dopo la resa e la firma dell'armistizio da parte dell'Italia. E così seppur lentamente, cessarono gli echi del conflitto che avevano tanto spaventato la comunità di Panni.

A quella tragica estate seguì l'immane inverno.

Il mondo contadino riprese il ritmo di sempre che non consentiva digressioni di alcun tipo. I contadini e i loro animali ricominciarono a percorrere la mulattiera, mentre la primavera si risvegliava dal lungo letargo invernale in un tripudio di colori, di aromi e di profumi.

Le donne tornarono sui campi, curvandosi sul terreno per estirpare, con gesto metodico, lento e preciso, *a munnà*, l'erba gramigna per dar modo all'incipiente spiga di grano di crescere libera.

I mesi trascorrevano veloci, scanditi dal ritmo profondo ed ancestrale del lavoro nei campi. Giunsero così i primi caldi di luglio ed immane tornarono i mietitori, ad im-

possessarsi delle dorate distese e a larghe bracciate *menarono la falce*, per raccogliere il grano maturo.

Il raccolto non era soltanto il culmine di una faticosa stagione di lavoro, era un rito.

L'intero universo contadino vi prendeva parte, perfino le donne perdevano la loro consueta ritrosia per intonare canti popolari e lieti stornelli, mentre i covoni crescevano in mezzo ai campi mietuti.

Soprattutto quell'anno, c'era un'atmosfera diversa, più gaia: ormai tutti guardavano al futuro con occhi fiduciosi ed asciugati dalle lacrime versate nel recente passato, per quella guerra che aveva strappato e portato via la gioventù migliore.

* * *

Il mesto autunno era la stagione che faceva traslocare le donne e noi bambini dalla silente contrada *re Lu Vosche* alla nostra casa in paese, nel sottano.

Ormai frequentavo l'ultimo anno della scuola elementare. Costanzo compì un prodigio, rarissimo che si verificasse nel nostro ambiente: *saltò* la quarta elementare e mi raggiunse in quinta.

Ogni mattina, sotto gli sguardi attenti di mamma e nonna, mettevamo in ordine la robusta cartella di cartone forte. Eseguiamo quella incombenza in silenzio, in modo da poter carpire i primi rintocchi della campana che giungevano dal campanile della Chiesa Madre. Era quello il segna-

le che dovevamo far in fretta, per giungere puntuali in classe.

Chi arrivava dopo l'ultimo trillo della campanella scolastica era soggetto a diversi tipi di punizione: dalle *spalmate* su entrambe le mani, al quarto d'ora in ginocchio dietro la lavagna, con l'immancabile chicco di granone posto sotto le ginocchia, in modo che facesse più male.

A ripensarci erano punizioni tanto dure quanto inutili, senza un qualche significato pedagogico: in quei momenti, più che pentirci di ciò che avevamo potuto combinare, serpeggiava in noi l'istinto a ribellarci.

Ma, visto che la regola era questa e che a nessuno piace essere esposto al ludibrio dei compagni di classe, appena sentivamo la campana della Chiesa ci precipitavamo in strada, e con la cartella che ballava sulle nostre spalle correavamo lungo il corso principale per raggiungere l'edificio scolastico prima del fatidico trillo dell'ultima campanella.

Gli insegnanti facevano comunque bene a spronarci: durante il periodo bellico erano stati più i giorni che eravamo stati costretti a disertare le lezioni, che non quelli di frequenza regolare.

Quell'anno, alla quinta classe della sezione A fummo aggregati tre tra gli scolari più vivaci ammessi alla frequenza dell'ultimo anno.

La maestra Annina Paoletti si dannava l'anima per tenerci a bada. Quando non erano sufficienti le *spalmate*, finivamo dietro la lavagna faccia al muro o, peggio ancora, ai piedi della cattedra inginocchiati in compagnia degli immancabili chicchi di granone.

Antonio re rutèdda, figlio di Ciccillo *lu scarpare* era in quella classe il più assiduo negli studi. Era l'altra faccia della medaglia: dove il resto della classe era vivace e chiassoso, lui era sempre composto ed attento. Tutto il contrario di Peppiniello Pucci detto l'autista per viva del mestiere esercitato da suo padre, che era il conducente della vecchia corriera che collegava il paese alla stazione dei treni. Peppiniello era inesauribile nell'escogitare espedienti che dessero sfogo al nostro passatempo preferito: agitare oltre l'immaginabile l'intera scolaresca.

Costanzuccio Rucci *re Peppenella Paglia* era il *figlio dell'americano*: vivace ed intelligente, era tuttavia piuttosto restio a lasciarsi coinvolgere in scappate avventurose.

Runate re Vastiano era detto *lu tautare*, perché l'attività prevalente di suo padre, ottimo falegname, era costruire bare da morto. Quantunque giovanissimo ed inesperto come tutti noi, *Runate* si contraddistingueva per non lasciare nulla al caso: era un ragionatore. A volte, di soppiatto, nelle ore di stanca ci conduceva alla bottega paterna. Il nostro divertimento maggiore consisteva, col suo permesso, nello sdraiarsi lunghi distesi nelle bare pronte all'uso. Le sghignazzate rimbombavano fino alla strada, suscitando la curiosità dei passanti.

Io seguivo questi inseparabili amici dovunque, ma non avevo molta fantasia quando si trattava di progettare scorribande, scherzi o altre piacevoli avventure.

Per dirne una, un mattino eravamo sulla strada che conduceva a scuola. Peppiniello ci raggiunse trafelato e in poche battute, quasi soffiate alle nostre orecchie, ci espose una sua proposta che trovò la nostra sollecita ed entusiasta

accoglienza. Prima di tutto dovevamo marinare la scuola il che facemmo senza esitazione alcuna. Quindi senza altro indugio, ci incamminammo lungo la strada che conduceva nella parte più bassa del paese, al quartiere Cupone.

Era l'estrema periferia dell'abitato. Ci inoltrammo sempre più, fino a quando non superammo le ultime case e di fronte a noi si spalancò lo spettacolo dei campi pieni di erbe, fiori di tante specie e colori. Qua e là alberi bassi e cumuli di pietre. In mezzo a tutto quel disinvolto disordine demmo la stura ai nostri istinti più riposti. Come si può immaginare tornammo a casa tardi, con i calzoni sdruciti, le ginocchia sanguinanti e qualche bernoccolo sulla fronte.

Le nostre mamme intuirono subito che avevamo marinato la scuola e dove avessimo trascorso il tempo proditoriamente sottratto alle lezioni. A suon di ceffoni suggellarono l'epilogo di quella mattinata che non dimenticherò mai.

In aggiunta, ci imposero il digiuno forzato, ulteriore punizione per le nostre innocenti ragazzate.

* * *

Svegliarsi al mattino era come sollevare un macigno. La voce ostinata della mamma combatteva un'impari lotta con le nostre orecchie che non volevano sentire. Allora mia madre dava subito inizio alla seconda fase del risveglio mattutino: la più drastica. Visto che non riusciva a farci alzare con le buone, tirava via le coperte e se non eravamo lesti a mettere i piedi a terra, non lesinava scappellotti.

Il lettore non pensi, però, che mamma fosse una donna severa. Al contrario. Il rimprovero, l'invito pressante, lo scappellotto facevano parte di un rituale pedagogico che non metteva in gioco il sentimento e la tenerezza materna.

Quante volte, negli anni successivi, quando ero ormai divenuto un giovane virgulto, prigioniero di quelle incertezze che sconcertano la mente e tentano di annegarci in un pozzo oscuro, ho trovato ad accogliermi le braccia tese di mamma e ho avuto conforto dalle moine di nonna Maria, pronte a riaccendere orizzonti di fiducia nelle mie prospettive di adolescente. E non erano solo l'abbraccio, la carezza, la moina a restituirmi la speranza ed il sorriso. Avvertivo quella tenerezza come uno scudo, una forza morale che incrollabilmente mi seguiva e mi sosteneva del percorso della mia gioventù.

Erano donne semplici, ma nello stesso tempo fiere e tremende. In quei gesti decisi sprigionavano una grande autorità, un grande senso della vita.

* * *

Il turbine dei ricordi si allenta. Mi ritrovo nel sottano e intreccio con me stesso un monologo interiore nel tentativo di dare uno spessore razionale a quella pioggia di ricordi. La memoria è immateriale. Mamma Michelina e nonna Maria non esistono più, se non nel dolce ricordo che ho di loro. Ma è proprio così? la fine di quanti ci sono cari, il loro scomparire dall'esistenza che è sostanza, concretezza tangibile, li cancella veramente, per sempre?

Il ricordo è tanto più struggente in quanto si riferisce alla prima stagione della mia vita, quella che ho trascorso quando vivevo a Panni, tra questo sottano e il casolare. Poi sono andato via e l'abbraccio di nonna Maria, gli scappelotti di mamma, l'affetto discreto di nonno Paolo erano già un ricordo, pur se per un certo tratto del mio cammino queste persone care sono state ancora in vita.

Resto ancora qui, in questo punto circoscritto dalla semioscurità dello stanzone a piano terra, inchiodato. Ho la percezione che la mia sosta qui abbia mosso qualcosa di imperscrutabile. È come se quelle vaghe ombre di cui ho avvertito prima la presenza prendano a materializzarsi, non solo fruscii di seta, ma in qualche modo sostanza, adesso.

Mi sento sfiorare il braccio destro. È appena un frullo, lieve come una carezza, che mi fa piegare istintivamente il capo sulla spalla per sentire il soffice dorso della sua mano.

Finalmente capisco. È l'ombra di colui che non ha mai abbandonato questo sottano. È la persona che non ha mai smesso di salire e scendere quel gradino che separa il vano dalla stalla. L'uomo che non si metteva mai a letto tranquillo, se prima non aveva foraggiato e profuso larghe carezze a Peppina, la giumenta dallo strano pelo rosso.

Cerco a mia volta di accarezzare l'ombra di mio padre, ma non riesco.

Quante speranze riponeva in me, quanti sogni accarezzava avendo come unico obiettivo il mio futuro. Adesso l'ombra non è più sola. Avverto la presenza di altre ombre che mi sfiorano, mi cercano, in un irreali sovrapporsi di immagini indistinte.

«Padre, padre, dove sei?» urlo dentro di me. Ma non è un'invocazione sterile o disperata: sento che stare in questo luogo dove papà ha trascorso tanta parte della sua esistenza mi consente di ritrovare quest'anima splendida che tanto ha contribuito alla mia formazione. Sento di incontrarlo e di ritrovarlo, o almeno comprendo fino in fondo - e forse solo ora - che cosa significa essere figlio.

Un figlio è sempre quell'essere che appartiene ad entrambi i genitori, è la loro espressione, la loro proiezione nel futuro. Poi una volta svezzato, se ne distacca, perché lo impone la vita. Va verso la sua strada, quella strada che a ogni uomo è dato percorrere.

In questo sottano ho la chiara percezione che la mia strada, la strada che ho percorso quando sono diventato adulto, quando ho scelto di vivere fino in fondo la mia autonomia e sono andato via da Panni, adesso è tornata indietro.

Queste ombre che mi avvolgono e mi lusingano sono la testimonianza che tra il passato ed il presente c'è sempre un legame, ed è la saldezza del filo della memoria a renderlo più o meno forte.

Tra i diversi sussurri della ombre che mi circondano ce n'è una in particolare che richiede la mia attenzione, che mi sollecita a ricordare la sua storia, e a raccontarla. Capisco che anche la narrazione fa parte del gioco: raccontare significa impedire che la polvere dell'oblio e del tempo seppellisca del tutto ciò che è stato. Raccontare significa ricordare, trattenere il tempo, restituire vigore e attualità al presente.

Non ho bisogno di sforzarmi molto per riportare alla memoria e per narrare la storia di quest'ombra, che è la più importante, la più metafisica.

* * *

Il protagonista della storia è Guido, o più precisamente il suo amore per Elvira, che lo ricambiò senza infingimenti. Il caso vuole che le figure che dominano storie memorabili a volte, inconsapevolmente e senza volerlo, lascino i segni della loro vicenda, in modo tale che gli altri che di quelle vicende sono stati spettatori li ricordino e serbandone una traccia.

Almeno all'inizio di questa storia che lo vede protagonista, Guido non fu un fulgido esempio di irreprensibilità. Amava sinceramente Elvira, ma quando venne il tempo di assumersi le sue responsabilità, visto che la ragazza aspettava un bambino, partì soldato senza portarla all'altare. Scomparve da un giorno all'altro, senza lasciare traccia, senza scriverle neanche due righe. Giorno dopo giorno, sull'amore che legava i due giovani calò un silenzio che alla fine avvolse tutto il loro rapporto.

Elvira decise che avrebbe dato al bambino il cognome della sua famiglia. Chi fosse il padre non lo rivelò a nessuno, neanche quando don Giovannino Senerchia la fermò con discrezione sotto casa, qualche settimana prima che la creatura nascesse.

«Elvira, santa ragazza sventurata», aveva paternamente biascicato il vecchio parroco. «Fra qualche giorno la nostra comunità si arricchirà di un altro angelo.»

Poi con gli occhi elevati al cielo e le braccia aperte, aveva mormorato sotto voce: «Il Signore vi benedica entrambi.»

* * *

Dotato da madre natura di un fisico possente e piacevole, un passo dinoccolato che sprigionava sicurezza ed incuteva fiducia, Guido era in paese un punto di riferimento, grazie anche alla saggezza dei suoi comportamenti. Almeno fino all'amaro epilogo della sua storia con Elvira.

Egli tentava continuamente di scuotere i paesani dall'intorpidimento delle coscienze, che rendeva fragili le prospettive di riscatto, ma con scarso successo.

Eppure il giovane Guido era stato egli stesso protetto, coccolato dalle premure della madre prima e della sorella Gioppina dopo. Era lei che sceglieva la rotta, spesso prevaricando con la sua forte personalità la ricchezza dei progetti e delle aspirazioni del fratello.

Era stata la guerra a spezzare quel legame, a liberarlo dalle dolci catene della sorella che ovattava, annullandolo, tutto ciò che cresceva attorno a Guido.

Era partito militare ed era stato al fronte. Il tumultuoso periodo della guerra lo aveva addrizzato, irrobustito nel fisico e nel carattere. Poi era arrivato l'armistizio, era cessato il rombo dei cannoni e lo stillicidio della fucilate. Guido si trovava al Nord e con la resa aveva ripreso la via di casa, scendendo la penisola fino alle porte del paese, ai confini tra la Puglia e l'Irpinia.

Il lungo viaggio di ritorno era stato pieno di insidie, tormentato, e si era concluso alle prime luci di un freddo mattino. Era stato emozionante sostare con i piedi sulla ghiaia della strada carrozzabile, e ritrovare il suo paese.

A vederlo da quella distanza e dopo tanto tempo, gli sembrò quasi che le case arroccate si stringessero l'una all'altra per sostenersi insieme e fronteggiare così il disfacimento imposto dai secoli.

Sedette su un cumulo di pietre, frantumate a mazzolate dalle mani robuste e ruvide del cantoniere.

La vista del paese, acquattato come un gatto sornione sulla pancia materna della montagna di Montefumo, immerso in un silenzio monotono e statico, gli fece salire un groppo in gola, di emozione. Gli occhi gli si inumidirono, e senza sforzo il viso gli si rigò di lacrime. Rimase per molto tempo seduto sul cumulo di pietre, commosso e rilassato. Aveva voglia di abbassare le palpebre e lasciarsi andare ad un sonno ristoratore, riposare tanto, tanto, per giorni interi. Ma come poteva assopirsi, come poteva presumere di distendere gli arti rattrappiti dalla lunga marcia, se dentro aveva un fuoco che avvampava, ed incendiava la sua carne ed il suo cuore?

La visione di quelle montagne a lui familiari lo aveva fatto sentire a casa. Osservare quei confini, quei termini di massiccio roccioso delle terre gli procurava una intensa emozione. Quante volte, tutti i giorni, aveva respirato a pieni polmoni l'aria purissima e frizzante di quelle alture... Erano le colline dei tre confini, dette *dei Limitoni* forse proprio perché disegnavano i limiti territoriali della Puglia, della Basilicata e dell'Irpinia.

Quante volte, durante il periodo di lontananza forzata da casa, aveva pensato a quei luoghi, a quell'aria per dominare l'ansia che lo assaliva, e quante volte in quell'immagine, in quel ricordo, aveva trovato ristoro e pace nella nostal-

gia di quei luoghi silenzi, dove la vita germogliava senza baccano... Ritrovando e guardando quel panorama d'incanto, aveva percepito tutto l'orgoglio delle sue radici, salde seppure ancora giovani, permeate da quella terra materna, che non allontanava i suoi figli, ma li teneva teneramente avvinghiati, come si conviene tra una mamma e la sua prole.

Adesso Guido distendeva il suo sguardo, cullato da quella tenue e dolce nostalgia, sui bassi tetti delle salde case di pietra. Era incuriosito dalle strade deserte. Immaginava che i compaesani indugiassero nelle loro case, trattenuti dal tepore discreto dei loro focolari.

Nel precoce mattino, il paese aveva il gelo addosso. La brina aveva steso il suo manto trasparente e bianco su tutte le case, le strade, le piazze. Gli alberi sembravano scheletri. Le siepi che delimitavano la periferia erano irrigidite ed immobili, come soggiogate da una volontà ineludibile.

La brina disegnava strani ricami di ghiaccio tra i rami. Sui tetti delle case, invece, la coltre di ghiaccio sembrava farina che copriva tutto, rendendolo uniforme, vago, sospeso. Il gelo sa essere amico, pur sciorinando la sua perfida grazia.

Guidò osservò il filare degli alberi del viale che conduceva al paese: le gemme che avventatamente avevano osato fiorire erano violacee, assiderate, prossime alla morte.

Da lontano, scorse però in paese, in un'aiuola, delle rose rosse che più forti della brina e del freddo allargavano i loro petali e imponevano la loro colorata follia al monotono biancore della brina. La vista di quelle rose lo sorprese, e lo rallegrò, facendogli dimenticare per un attimo il gelo che

bruciava le mani e graffiava la faccia. Un rumore lo sorprese: era il primo, coraggioso compaesano che aveva varcato l'uscio di casa, avventurandosi in strada. Il silenzio surreale era stato interrotto dallo scricchiolio dei passi dell'uomo sui ciottoli ghiacciati. Il paese era come annichilito da una paralisi, e Guido era irretito dall'eco di quei passi, che a fatica si facevano largo nella strada.

Quella sospensione avvolse tutt'a un tratto anche lui: la fatica che aveva dovuto sopportare per fare ritorno a Panni, le lunghe marce, le tante notti trascorse all'addiaccio, nel timore di essere catturato dai tedeschi divenuti invasori e nemici da un giorno all'altro, presero il sopravvento. Per stare più comodo, Guido si sedette a terra, con le spalle appoggiate al mucchio di pietre. Sistemò meglio il pastrano grigio-verde che lo proteggeva dal gelo, e si assopì.

Si svegliò diverse ore dopo. Si accorse d'aver dormito tanto dal sole che ormai cominciava a calare sull'orizzonte.

Si scosse dal torpore, richiamò tutte le sue energie e si alzò. In quell'istante, il giovane ricordò che era il 13 dicembre, il giorno in cui il sole rende omaggio a Santa Lucia. Era il periodo in cui i giorni, presi alla sprovvista, si accorciavano sotto l'aspro morso dell'inverno pronto ad arrivare. Il crepuscolo si stava avvicinando in fretta, spingendo il sole oltre la linea dettata dai declivi di monte Calvario e monte Crispignano. In quel magico imbrunire, il sole dava uno spettacolo di una bellezza struggente, plasmando e colorando con i suoi rossi raggi le cime dei monti, levigate di neve e ghiaccio.

Il suo sguardo continuava a frugare nel panorama; penetrava nelle gole e tra le fenditure della roccia, scoprendo

cose che gli sembrava di vedere per la prima volta, come se il ritorno a casa avesse acuito i suoi sensi, mentre il sole pigramente e senza fretta spariva dietro Savignano, Greci e Montaguto. Quando la rossa sfera scomparve dietro il crinale, l'ombra si allungò, lunga e rapida, ad avvolgere la valle del Cervaro.

Guido poteva distinguere adesso i fari dei radi auto-veicoli che in basso percorrevano la statale. Il freddo si fece più intenso: il solstizio d'inverno non dà tregua alle brevi giornate che il timido sole crepuscolare non riesce a riscaldare. È come l'affanno di un vecchio che giorno dopo giorno si arrende alla sua fine.

Guido decise di porre fine agli indugi. La guerra era un vago ricordo: ormai era tornato, e doveva fare i conti con ciò che si era lasciato alle spalle. Il ricordo di Elvira era pesante come un macigno. Era pronto a gridare al mondo che quella piccola deliziosa bambina era anche sua figlia, e non solo di Elvira. Ma quando l'ebbrezza dell'euforia si placava, i crampi della psiche tornavano ad angustiarlo e a tormentargli la mente. Voleva che al centro del suo futuro ci fossero Elvira e Francesca. Ma cosa avrebbe detto la donna, al suo ritorno? Lo avrebbe perdonato? Era quel senso di incertezza a paralizzarlo, a pesargli, fluttuando furente nella sua anima.

Finalmente Guido si scosse, si raddrizzò, e riprese il cammino. Doveva ad ogni costo raggiungere il paese. La sua mente ed il suo cuore erano occupati da Elvira e da Francesca. Il pensiero di Elvira, bella e luminosa come una madonna di cera, lo pervadeva completamente. Il passo che lo conduceva tra le strade che avevano visto i suoi anni migliori era fermo, deciso: la sua figura alta e slanciata esprimeva

una inedita risolutezza. Elvira era dentro e fuori di lui, era la mèta, era il futuro.

Mentre camminava spedito verso il paese, veniva ogni tanto assalito dall'incertezza. Vedeva Elvira fredda, scostante che lo congedava chiudendo qualsiasi possibilità di futuro, e poi la vedeva felice, che gli si gettava tra le braccia subito dopo averlo rivisto.

Come avrebbe reagito Elvira, al suo ritorno? Guidò accelerò il passo.

* * *

Il paese ed i paesani ebbero un sussulto quando, avvolto nel suo pastrano militare, Guido entrò in paese. I primi ad accorgersene furono i personaggi dediti al dolce far niente, come al solito i primi a conoscere le novità, e ad immetterle nel circuito delle dicerie e talvolta delle maldicenze. Questi esperti del nulla quotidiano elevato a regola di vita si rallegrarono: finalmente avrebbe avuto un argomento su cui parlare, e chissà per quanto tempo.

Della storia d'amore tra Elvira e Guido, ufficialmente il paese non sapeva niente, ma la maternità della donna e la scomparsa del suo uomo erano state sufficienti ad alimentare ogni tipo di insinuazione e di fantasticheria.

Era corsa voce che Guido avesse ormai definitivamente abbandonato il paese, mettendo su famiglia altrove, e che non sarebbe tornato mai più. Pettegolezzi a parte, va detto che il paese solidarizzava quasi tutto con Elvira. Con la guerra e con la nascita di Francesca, i pettegolezzi si erano

affievoliti. Ma il ritorno di Guido li fece riprendere con maggior vigore di prima. Che avrebbe fatto, adesso, Guido? Era tornato per manifestare ad Elvira il suo pentimento, o avrebbe continuato a vivere per suo conto, estraneo a sua figlia ed a quella che era stata la sua donna? Del resto, egli non aveva nulla da condividere con la nascita della bambina.

Era stato graziato dalla guerra, ed era tornato, ma sulla storia con Elvira era da tempo calato il sipario. Agli occhi di una parte del paese, la donna appariva come la vittima sacrificale, oltraggiata da un uomo rivelatosi subdolo e traditore.

Altri pensavano, invece, che il ritorno di Guido fosse la conseguenza di un'azione coercitiva voluta proprio da Elvira, che con chissà quali minacce o argomenti convincenti l'aveva costretto ad assumersi finalmente le sue responsabilità.

* * *

Il mattino successivo, Guido si massaggiava il viso davanti allo specchio, indeciso se radere o meno la barba, che era ormai divenuta folta. Era un pretesto per oziare ancora un po', ritardando l'inizio della nuova giornata e l'appuntamento con il destino. La sera prima, mentre camminava per il paese e si sentiva appiccicato addosso lo sguardo feroce dei compaesani, aveva preferito rinviare l'incontro con Elvira al giorno dopo. La notte non aveva però fatto altro che aumentare l'ansia, il senso d'incertezza.

La radio accesa aveva il volume piuttosto alto. Il commentatore dissertava sulle cause che avevano condotto

le opposte parti ad accordarsi per una ragionevole cessazione delle ostilità su tutti i fronti.

Fu invaso da un irrefrenabile ottimismo. Il cuore batteva forte. La notizia della fine della guerra accendeva la speranza di un futuro più roseo. Finalmente Guido poteva spaziare. Era l'occasione giusta per andare via da quella casa in cui più nulla gli apparteneva, dal quel paese al quale era sì affezionato, ma che non poteva dargli quel che voleva per lui, per Elvira, per Francesca.

Era bastato far ritorno a casa per ritrovare antichi fantasmi e perché si riaccendessero vecchi dissapori.

Il peso maggiore che l'opprimeva era il dissidio con suo padre. Dalla morte della moglie, quell'uomo era cambiato, conduceva una vita sregolata, che aveva sconvolto Guido.

Il vecchio non si era più ripreso, nonostante l'assidua presenza del figlio, che – almeno fino alla partenza per la guerra - non aveva dimenticato i suoi doveri di primogenito e si era improvvisato capo famiglia, nonostante fosse anch'egli molto provato dalla scomparsa della madre. Grazie ad un'oculata programmazione delle risorse economiche, la famiglia aveva vissuto senza eccessivi affanni perfino il triste periodo della guerra.

Ma la sconsideratezza del padre, che conduceva un'esistenza ormai priva di qualsiasi punto di riferimento metteva tutto in discussione, sconvolgendo i piani di vita di quel che rimaneva di una famiglia dignitosa e tranquilla.

Padre e figlio non si parlavano più, legati ormai soltanto da un greve silenzio, che tradiva incomprensione e reciproca disistima.

Anche per questo voleva, doveva andare via. E non da solo.

* * *

Guido bussò alla porta della casa di Elvira alle prime ore del mattino. La ragazza era in piedi già da un po', accudiva come di consueto alle faccende domestiche. Quando sentì bussare, aprì la porta meccanicamente, senza chiedersi, come avrebbe consigliato la cautela, chi mai poteva essere a quell'ora inusitata. Fu così che se lo trovò davanti.

Il viso della donna non tradì sorpresa alcuna, tanto da disorientare Guido, che non si aspettava certamente di trovare Elvira così indifferente e tranquilla. Esitò ancora qualche istante, poi biasciò: «Posso entrare?» Dalla bocca non gli uscirono altre parole, mentre lo sguardo di lei diveniva sempre più inespressivo: il viso non lasciava trasparire alcuna emozione.

«Quando sei tornato?» gli chiese con voce stanca.

«In paese da poco», rispose Guido, rianimato dalla voce di Elvira. Poi riprese, più disinvolto: «Ieri sono passato a salutare zia Gioppina, che tu conosci bene».

Guido cercava di allungare il discorso, ma lo sguardo di Elvira ridivenne assente, assumendo una glaciale indifferenza. Restò annichilito, senza sapere più cosa dire e fare.

Tra i due si inserì la voce di Francesca, la bambina che varcava la soglia della stanza da letto.

Quella voce rimescolò il sangue nelle vene di Guido, in balia di forti emozioni. Stava per prendere in braccio la piccola, ma fu anticipato da Elvira che la sollevò e se la strinse al petto, facendo acquietare la bimba che tra le braccia materne trovò la naturale sicurezza.

L'ambiente in cui vivevano le donne era poco ospitale. Il freddo pungente intirizziva quella povera indifesa creatura. Le pareti spoglie, la dispensa quasi vuota, l'ambiente disadorno lasciavano trapelare una situazione economica tutt'altro che florida.

Elvira distrasse la bambina cantandole alcune canzoncine, i cui motivetti piacevano alla piccola, e le davano il sorriso, distogliendola dal gelo della stanza e dall'ambiente inospitale.

Del resto, Franceschina neanche se ne accorgeva: le bastava sentire la voce di Elvira per sentirsi in paradiso. Senza interrompere il canto, la mamma rivestì la piccola tutta presa dalla melodia.

Quel giorno in casa c'era però un'aria diversa. Così Elvira non cantilenava come aveva fatto nei giorni precedenti ma quel mattino sussurrava alla piccina parole dolcissime, il fiore dell'amore materno. Francesca si sentiva come una principessa in un castello incantato.

Elvira smise la sua nenia per proteggere ancora di più la bambina dal freddo. Rigidò in fretta l'esile corpo tra le braccia, scoprì la schiena coprendola con una soffice maglia di lana.

Guido osservava compiaciuto quella scena d'amore e d'incanto di cui erano protagoniste la mamma e la figlia... che era anche sua figlia.

Quando Elvira scoprì la schiena di Franceschina Guido trasalì, e non riuscì più a trattenersi. Si piegò stringendo freneticamente il polso di Elvira con una mano, e con l'altra sollevò la maglia dalla schiena della bimba. La sua voce tradiva adesso la concitazione e l'emozione.

«Vedi? Questa è la voglia di fragola che tutti noi della famiglia Roberto teniamo stampata, impressa sulla nostra carne proprio in quel punto del corpo.»

Nella sua innocenza, Francesca non capiva nulla di quanto stava accadendo attorno a lei. Ne fu disorientata e cominciò a piagnucolare.

Elvira faceva fatica a frenare l'ansia che montava. La bambina la rendeva apprensiva. Pregò Guido di andare via.

Quello non si scompose, lasciando intendere che non si sarebbe mosso di un passo. Ribadì con tono più energico il segreto già svelato della voglia di fragola: «Quella così lì in famiglia ce l'abbiamo tutti; anche io ce l'ho sulla spalla destra, tu lo sai bene!» Se era tornato in paese con qualche dubbio su quel che avrebbe fatto con Elvira, adesso quel dubbio era scomparso.

Elvira era sempre mezza piegata sulla bambina, come se volesse proteggerla. Il suo volto aveva ripreso l'espressione fredda di prima. Guardando Guido, gli rispose: «Non dartene pena. Noi stiamo bene così.»

* * *

Il paese seppe subito non solo del ritorno di Guido, ma anche di quella visita a casa di Elvira. Naturalmente, si moltiplicarono le illazioni, le chiacchiere, i tentativi di sapere.

Elvira era assediata. «Come sta la bimba? Cosa dice? Chissà la gioia della tua creatura, in questi momenti...»

Erano frasi semplici ma che tradivano una dose enorme di ipocrisia. Elvira affrontava quegli interrogatori aggrappandosi alla sua dignità e alla sua riservatezza. Farfugliava frasi di circostanza, senza far capire a nessuno cosa si fossero detti lei e Guido. Schermava il suo stato d'animo con un timido sorriso. Altre volte, quando le domande del paese si facevano più insistenti e malevole, correva a rifugiarsi dietro il muro del silenzio più ostinato. Non era semplice trovare le armi giuste per combattere l'invadenza altrui. Nel paese c'era una parte di persone – le migliori – che ammirava Elvira, sottolineando la straordinaria dignità del suo comportamento, rivolto soprattutto a proteggere la piccola Francesca. Ma era una minoranza.

I più pungevano. Erano punture che improvvisamente penetravano nell'anima e colpivano dritto. Poi si affievolivano, per riprendere con rinnovato slancio e vigore, ad ogni nuova diceria.

* * *

Quel giorno che Guido apparve sulla porta di casa, innattesa presenza, Elvira fu scossa dentro e fuori da un tuffo dell'anima. Tentò di controllare le fibrillazioni del cuore, che batteva per conto suo, senza che fosse possibile control-

larne i battiti accelerati. La donna comprese subito che per quanto avesse potuto sforzarsi di seguire ciò che le indicava la ragione, avrebbe obbedito al suo cuore che pulsava impazzito.

Guido era ancora tutto in lei. Non aveva mai smesso di considerarlo suo, né aveva mai smesso di pensare a lui. Si era tenuti ben stretti - come fossero un pegno d'amore - i suoi ricordi, le malinconie, i sussulti del suo corpo, anche mentre accarezzava il suo ventre, che cresceva giorno per giorno, nella dolce attesa di Francesca.

Sentendo quella creatura che spingeva palpitante nella sua pancia, reclamando il suo spazio nel mondo, il suo diritto alla vita, Elvira aveva capito che era ora di assumersi tutte le sue responsabilità, il che significava tenere fuori Guido dal suo futuro e da quello del piccolo essere che stava per venire alla luce. Occorreva che quell'uomo - il suo uomo - scomparisse per sempre dai suoi pensieri e dai suoi ricordi.

Più Elvira si staccava da Guido, più si dissolveva l'incertezza che durante i primi mesi della gravidanza l'aveva angustiato, più acquistava ottimismo e fiducia sul futuro della nascita.

Doveva ergere delle difese, per lei e per Francesca. Difendere l'equilibrio che aveva faticosamente trovato. Quel cipiglio pungente e penetrante che come una corazza indossò da allora, fu la sua arma di difesa dal mondo. Resa più forte dal suo stato, avvertiva dentro una energia che cancellava ogni emozione e ogni disagio psicologico.

Ripeteva tra se stessa una frase, per scolpirsela nella memoria e non dimenticarla: «Non dartene pena, noi stiamo bene così.»

La ripeteva come fosse un ritornello soprattutto nelle notti insonni che tornavano ad assalirla, quando i tumultuosi sentimenti aggrovigliavano il suo spirito, trascinandolo nel mare aperto dell'insicurezza più totale.

A volte si sentiva come pietrificata, in balia dell'impotenza più assoluta, schiacciata dalle insidie di un futuro gravido di incertezze: quante umiliazioni avrebbe subito quell'anima innocente a scuola e in altri luoghi? Quante malelingue avrebbero fantasticato sulla sua vita, inventato storie? Sarebbe stata sempre accompagnata dal bisbiglio di sferzanti allusioni, pagando colpe non sue.

Quando questi pensieri la travolgevano, il sudore imperlava la fronte di Elvira che, presa dallo sgomento, giaceva stremata ai piedi del letto.

* * *

Francesca non conosceva, data la sua giovanissima età, cosa fosse il dolore causato da un avvenimento irreparabile e tragico come la perdita della persona più amata, la mamma. Il giorno in cui prese coscienza che Elvira non c'era più, si sentì paralizzata, il sangue le si raggelò nelle vene.

Ci vollero mesi ed anni perché la piaga si cicatrizzasse, e tutto il carattere indomito e coraggioso che la bambina aveva ereditato da sua madre. Il ricordo di Elvira divenne una serena, lieve, rassicurante carezza che le faceva compagnia, quando si sentiva sola e sentiva la necessità di una guida.

IL RACCONTO DI FRANCESCA

Guido, mio padre, aveva preso l'abitudine di venire a casa tutti i giorni, verso la metà della mattinata. Mamma non c'era, perché appena faceva giorno andava a lavorare. Era diventata una provetta sarta-stilista. Il lavoro la prendeva parecchio, ma non mi ha mai fatto mancare la sua ala protettrice. A volte restava in piedi la notte per perfezionarsi, ed impadronirsi di tutti i segreti dell'arte del cucito e della moda.

Mamma era fatta così: impegnava in ogni cosa che faceva tutta la sua energia, le piaceva fare le cose per bene, nel miglior modo possibile.

Perfino il pigro paese in cui viviamo non tardò ad apprezzare le qualità professionali di Elvira, che era da tutti additata con l'appellativo di *artista*. Le sue capacità l'avevano proiettata – cosa rarissima per una donna – oltre i confini del nostro piccolo centro. La sua statuaria bellezza affascinava chiunque avesse modo di conoscerla e di frequentarla. Il suo modo di parlare, semplice e solare, scioglieva i pregiudizi anche dei più riottosi.

Tutto di mamma era oggetto di ammirazione, un'ammirazione che mio padre, per ritrosia o per puro pudore, tentava di non manifestare.

Non c'era giorno che, appena varcata la soglia di casa per la sua visita quotidiana, non cercasse la sua donna con lo sguardo. Quando si rendeva conto che Elvira non c'era, scuoteva piano il capo, e correva a coprirmi di baci e di carezze quasi per farsi perdonare colpe che, in verità, io non vedevo in lui.

Dopo i primi saluti, andava immancabilmente a sedersi sulla poltrona sistemata nell'angolo della stanza che fungeva da cucina e sala da pranzo, così come si usava a quei tempi.

Io non riuscivo a resistere al fascino delle sue carezze, e la sua presenza era per me luce e conforto.

L'orologio a pendolo attaccato alla parete di fronte a lui scandiva il trascorrere dei minuti e delle ore. Non l'ho mai saputo con certezza, ma credo che con mamma si fossero accordati che lui avrebbe dovuto andarsene prima del rientro di Elvira. Così, nella tarda mattinata, mio padre si congedava con un largo sorriso sulle labbra, avviandosi verso l'unica piazza del paese.

Ad attendere il suo ritorno a casa c'era la pentola gorgogliante che a fuoco lento cuoceva il pasto del giorno, messa su da Zia Gioppina, dopo che aveva svolto le incombenze domestiche per tutta la mattinata. Guido si sedeva a tavola e mangiava senza parlare, mentre attorno a lui Gioppina si muoveva lenta, misurando con altrettanta cautela le domande che rivolgeva al fratello.

Guido non si faceva ingannare dalla finta indifferenza della sorella, e continuava imperturbabile a consumare il pranzo, rispondendo con bisbigli e mezze frasi che non esaudivano affatto la curiosità di Gioppina, che tuttavia non demordeva.

Tra una forchettata ed un sorso di vino, quando vedeva che il fratello non masticava ed era perciò in grado di rispondere riprendeva con la sue domande. L'argomento di conversazione era quasi sempre Francesca.

«Parlami della bimba, ti prego. Dimmi della sua voce, della sua bellezza. Francesca è la sola cosa che mi emoziona al mondo. Scommetto che è una bambina intelligente: deve aver preso dalla nostra famiglia. Ti prego, Guido, dimmi qualcosa che possa farmela sentire anche un po' mia.»

Per Guido, la voce di zia Gioppina era un fastidioso ronzio. Cercava di arginare la petulanza della sorella divagando con i suoi pensieri, ma non ci riusciva: quella insistenza lo incupiva. Al termine del pranzo prendeva la sigaretta, l'accendeva e se la fumava fissando un angolo della stanza, per non imbattersi nella visione dell'intrigante sorella. Quel giorno però il tono di Gioppina era stato così accorato che Guido non se la sentì di tacere o di rispondere evasivamente, così come faceva di solito.

Spostò la sedia che stridette sul pavimento, si alzò in piedi mentre il viso gli si illuminava, e con una voce dal tono sorprendentemente ascetico esclamò:

«È bellissima. Non la si può paragonare neanche a un cherubino, perché Francesca è unica nel suo splendore. Il suo sorriso è uno sfavillio di luci a mezzanotte.»

Gioppina gongolava, estasiata: «Lo immaginavo, anzi ne ero certa che Francesca avesse preso tutta quanta da noi. Ci appartiene, è l'arbusto più forte e più bello della nostra famiglia, che Iddio la benedica e la preservi da ogni male.»

L'entusiasmo della sorella infastidiva Guido, che immancabilmente veniva assalito dal rimorso: avrebbe potuto avere Elvira e Francesca tutte per lui, ad ogni ora del giorno, se si fosse assunto le sue responsabilità quando era il

momento, ma non l'aveva fatto.

Tornò a sedere, consumando quel che restava del pasto. Si concentrò sulla bontà del cibo. Gioppina era se non altro una brava cuoca, e le pietanze gustose che gli preparava compensavano la sua invadenza e il suo estenuante chiacchiericcio. Nella stanza tornò finalmente il silenzio. Guardando la brace della sigaretta ormai quasi del tutto consumata, Guido si fece avvolgere dalle sue riflessioni, che quasi sempre riguardavano il suo futuro e quella di Elvira e di Francesca, che continuava a ritenere la sua famiglia.

A un certo punto, il rigoroso rituale delle visite mattutine di mio padre cambiò. Non veniva più una volta al giorno, e neanche a mezza mattinata. Andava e veniva quando poteva, quando glielo concedeva il lavoro che aveva trovato al consorzio agrario. Ma non mancava mai.

La nostra condizione economica adesso era soddisfacente. L'attività di sarta-stilista di mia madre e l'impiego di mio padre al consorzio crearono una modesta agiatezza. Per evitare che stessi troppo da sola i genitori assunsero una badante, Rosina, che aveva il compito di sorvegliarmi e di proteggermi.

Non ero molto contenta del nuovo *menage*, che mi impigriva e mi annoiava. Non mi piaceva Rosina che ciondolava a vuoto per casa, spesso le facevo dispetti.

Un giorno mio padre attese che Elvira rincasasse. Si fecero un cenno e quindi si appartarono ad un angolo discreto della casa, per parlare di qualcosa di importante. Compresi che l'oggetto del dialogo ero io, e la mia salute malferma. Il dialogo non fu molto lungo, e convennero sulla decisione

più opportuna: mio padre mi portò a casa sua. Per me, che ero stata sempre tra le quattro mura della casa natale, sembrarono spalancarsi nuovi orizzonti.

Mi sentii rigenerata dalla nuova realtà. Le parti si invertirono, e adesso era Elvira che veniva a trovarmi appena poteva. Mamma non mi fece mai mancare la sua presenza ed il suo conforto, ogni volta che il lavoro glielo consentiva. La sua presenza mi rendeva felice, ci abbracciavamo forte e strette. Il profumo della pelle di mamma mi inebriava, e capivo perché mio padre ne fosse così affascinato.

Quando Elvira veniva a casa di mio padre, Guido era felicissimo, e non faceva nulla per nascondere la sua contentezza. Ormai non c'erano più schermaglie tra loro: godevano assieme del mio vulcanico calore. Guido era per me un gigante, che sprigionava vita ed ottimismo; mamma il caldo e rassicurante rifugio.

In una parola, ero felice. La gioia si era magicamente diffusa in tutta la casa. Perfino zia Gioppina era vivace, e tentava di scrollarsi da dosso gli anni, muovendosi come una trottola. La mia presenza – amava ripetere – l'aveva ringiovanita di vent'anni.

Poi, un giorno, mia madre Elvira mi portò via. Venni presa da una grande tristezza, avvertii un turbinio di sensazioni e di emozioni che ancora oggi mi struggono l'anima e che mi angustiarono per molto tempo. A casa di mio padre avevo trovato un equilibrio. Per la prima volta attorno a me sentivo che c'era una famiglia anche se un po' sbilenca, con quell'andare e venire di mia madre. Avrei voluto che quell'equilibrio – adesso me ne rendo conto, piuttosto precario – durasse per sempre, ma non fu così.

Quando ho freddo dentro imploro il ritorno di zia Gioppina. Con lei ho trascorso una parte importante della mia vita: ore, giorni, settimane, mesi di vita tranquilla e serena. Lei mi ha difeso dalle maldicenze, dalle insinuazioni che ormai cominciavo a capire, man mano che diventavo grande. Io ero la neonata venuta alla luce al di fuori del matrimonio, ero oggetto di illazioni e pungenti narrazioni, accomunate da un medesimo denominatore. Non c'era bocca, puritana o giacobina, che non stigmatizzasse la vicenda.

Zia Gioppina vegliava, sempre concentrata. Quando qualche paesano le domandava qualcosa di me, evidentemente allo scopo di alimentare nuove dicerie, ella aveva già la risposta pronta, e quando non ce l'aveva si esibiva in buffi scilinguagnoli fuorvianti che confondevano l'interlocutore. A modo suo, la zia era una maliziosa indagatrice che conosceva a sua volta vita, morte e miracoli di ogni membro della comunità paesana, per cui abilmente riusciva a rendere pan per focaccia a quanti volevano spettegolare sulle vicende della nostra famiglia. Sembrava possedere un cilindro dal quale, quando era il caso, estraeva frasi monche, ammiccamenti, sentenze, aforismi che disorientavano quanti la stavano a sentire, nella malcelata speranza di carpirle un segreto, una confidenza. Quando dialogava con questi ficcanaso, aveva l'abilità perfino di cambiare il tono di voce. Non era più quello quotidiano. Diventava cupo, perfino il viso si trasformava, in una maschera che incuteva timore e rispetto a chi le stava di fronte.

Quell'artificiale trasformazione di mia zia da un lato mi sconvolgeva, dall'altro mi divertiva. In realtà, zia Gioppina diversamente da tanti paesani, amava sinceramente la gente della comunità: aveva per tutti una parola di incorag-

giamento, un consiglio; era l'ancora a cui chi voleva si aggrappava senza esitazione. Sapeva soprattutto dire parole che recavano speranza. Era naturalmente ottimista, e riusciva con il suo comportamento e i suoi colpi di teatro a trasmettermi e ad infondermi la sua istintiva fiducia, che a volte sfociava in un pizzico di megalomania.

In casa andava di qua e di là agitandosi freneticamente per sbrigare le faccende, per preparare il pranzo o la cena. Si fermava soltanto quando mi parlava, guardandomi fisso negli occhi oppure vagando con lo sguardo verso mete altissime ed irraggiungibili. Profetizzava a volte, con voce roca e spigolosa, un futuro luminoso per me, un destino ricco di soddisfazioni che avrebbe guidato la mia indiscussa genialità verso fulgide conquiste che non si sarebbero mai materializzate, ma che occupavano tutto lo spazio della sua fantasia. Questa sua santa fantasia aveva il potere di galvanizzarmi, mi rapiva trasportandomi in un universo parallelo a quello della quotidianità.

Spesso mi parlava della famiglia Roberto, e la sera, prima di addormentarmi, circondata da quell'atmosfera di calore e d'affetto che si era creata in casa, mi cullavo ricostruendo l'albero genealogico della famiglia. Supponevo, anzi, ne ero certa, che la progenie di questa storica famiglia che aveva lastricato la storia della comunità fosse solida e robusta come il tronco di una quercia secolare, e me ne sentivo protetta. I suoi rami si spandevano in tutte le direzioni, da quelli centrali che racchiudevano i parenti stretti, a quelli più periferici composti da parenti alla lontana ed affini nelle diverse derivazioni.

Ero orgogliosa di appartenere un po' a quella famiglia, e man mano cominciai a riconoscere i diversi membri, a ca-

pire di cosa e di chi parlavano babbo Guido e zia Gioppina nei loro discorsi. C'era un'altra zia che frequentava spesso la nostra casa, parlava tantissimo, perfino più di Gioppina, ma non mi piaceva molto. Ricambiavo il suo sorriso insipiente. Adesso che ci penso, non so neanche se fosse veramente zia, la chiamavo così perché veniva spesso a casa.

A Guido piaceva moltissimo il mio interesse verso la sua famiglia, ed anche lui, dopo pranzo, con la sigaretta spenta tra le labbra – non la fumava tutta intera, la faceva spegnere per poi riaccenderla più tardi – mi parlava dei diversi e infiniti rami dei Roberto. Sguazzava soddisfatto nel labirinto delle sue parentele, mentre io mi aggrappavo alla sua giacca di velluto saltando in ogni direzione, e lanciavo strilli argentini per esternare tutta la mia gioia.

Continuai a frequentare la casa paterna anche dopo che mamma Elvira mi portò con sé, facendomi tornare alla mia casa natale. Mi piacevano quelle chiacchierate, e la sera non avrei mai voluto prendere la strada del ritorno. Guido mi faceva capire quando era l'ora del commiato con un semplice sguardo. Pur di restare ancora qualche minuto, mi attardavo nei saluti o mi aggrappavo a qualche cantilena appena sussurrata da qualcuno che cercava indolente la via del ritorno a casa sua.

* * *

Era sempre mio padre a riaccompagnarmi a casa. Qualche volta succedeva che facessimo più tardi del solito. Elvira non dava tuttavia segnali di ansietà, anche in queste occasioni. Ero con mio padre, e tanto basta a rasserenarla.

Non appena varcavo l'uscio di casa, dalla sommità delle scale mi investiva con larghi e rassicuranti sorrisi, che si trasformavano in baci, abbracci e carezze quando salivo.

Il mio visino si imporporava e sentivo attorno a me un'atmosfera di affetto e di calore. Questa serenità contagiava anche Guido, che sorrideva a sua volta: soltanto il lieve rossore che illuminava gli zigomi del suo viso stupendo tradiva i suoi più riposti sentimenti.

Salire quella scala, staccandomi da mio padre che mi aveva accompagnato a casa, per raggiungere Elvira che mi aspettava alla sommità, era diventato un rito serale. Dopo l'ultimo bacio a mio padre prendevo a salire i gradini, mentre Elvira mi veniva incontro protettiva. A metà salita mi giravo, per lanciare a Guido con voce serena il mio "ciao, papà", mandandogli con il gesto delle manine una miriade di baci. Egli ne era sopraffatto, ma l'emozione non gli impediva di ripagarmi: appoggiava veloce la punta delle dita sulle labbra socchiuse restituendomi il bacio. Elvira mi esortava a salire in fretta, ma non era un ordine: lo faceva con voce dolce e carezzevole, quasi a ricordare che l'orologio continuava il suo cammino, ed era ormai tempo di prepararsi alla fine della giornata.

Non capivo perché papà e mamma non vivessero insieme, né perché Elvira non si unisse mai a noi nelle nostre passeggiate e nelle nostre chiacchierate. Rimuginavo nella mia testolina le domande che avrei voluto porre a mia madre, ma accadeva che venissi distratta da altro e quelle domande restavano dentro di me, senza risposte ma anche senza avvertire turbamento, per questo.

Alla sera, quando eravamo sole nel lettone, al riparo

delle coperte, la mamma con voce pacata e vagamente sonnolenta mi domandava: «Francesca, tesoro, dimmi: la casa di zia Gioppina è grande? Ti ha mai fatto vedere la stanza di Guido? Chissà com'è bella, luminosa e piena di sole...»

Io le rispondevo orgogliosa: «Sì, la casa è grande grande, a volte mi perdo nel dedali delle stanze. Però la stanza di Guido non l'ho mai vista, non so se è grande.»

Poi, mentre i miei occhi stanchi cominciavano a chiudersi per il sonno, mamma si profondeva in una raffica di raccomandazioni ed esortazioni, che percepivo appena, scivolando tra le braccia di Morfeo: «Sii sempre gentile con la zia, rimetti sempre al loro posto le tue piccole cose, e non creare disordine, così la zia comprenderà che hai giudizio e sentimento.»

Donna riflessiva e taciturna, Elvira non era adusa ai lunghi dialoghi, rifugiava dai discorsi animati: preferiva rifugiarsi nella solitudine, nel silenzio, premesse indispensabili della riflessione.

Nel corso degli anni, spesso il mio cuoricino fibrillava, prigioniero delle ansie e delle incertezze. Succedeva proprio quando vedevo mia madre dibattersi tra le incerte parole che non sapeva dominare. Affiorava in me il timore che le sue qualità si perdessero nel risucchio vorace del silenzio. In quei momenti emergeva *l'altra Elvira*, oppressa dalle incertezze e dalle debolezze che punteggiavano la sua ostinata solitudine. Tra le mura di casa avvertivo allora una illusoria pace: l'incertezza di Elvira mi contagiava.

I miei giovani anni non reclamavano un passato, ma anelavano un futuro: dentro di me cresceva il desiderio di lottare affinché Elvira e Guido, mamma e papà, trovassero

tramite me la sintesi dei loro sentimenti negati e riposti. Li sognavo uniti, ritrovati che insieme camminavano verso gli illimitati confini di un nuovo e perenne futuro.

* * *

Si respirava a fatica quel mattino, c'era afa perfino lì, in cima alla collina. Ma l'arrebante calura di quel giorno di luglio nulla poté contro la gioia che sprizzava da tutte le mie membra di adolescente incamminata a diventare donna.

In forma molto discreta, senza eccessivo clamore, Elvira e Guido pronunciarono il loro *Si* davanti a monsignor Giovanni Senerchia, quanto mai commosso e paterno. Io ero un vulcano. Conclusi quella giornata indimenticabile stremata, ma con l'anima viva come non mai.

Baciavo gli spigoli dei muri di pietra viva della mia vecchia casa, correvo senza freni inibitori lungo la strada solitaria, cantavo e danzavo sui ciottoli, emettevo grida scomposte e senza senso, compromettendo i propositi di riservatezza dei miei genitori. La mia gioia incontenibile lanciava incandescenti lapilli che incendiavano il vicinato.

La gente intuiva e sorrideva sorniona, finalmente senza più maldicenze.

* * *

Dopo la scomparsa di Elvira e tutto lo scom-

bussolamento che ne seguì, gli anni presero a scorrere lisci, senza sbalzi emotivi. Ero tutta presa di miei impegni universitari: volevo finire gli studi il prima possibile, fiduciosa che la laurea potesse aprirmi la strada della vita. Mi attraeva la politica, mi galvanizzava l'ideale del socialismo cristiano che rappresentava anche la segreta speranza di mio padre. Lo intuivo e ne godevo profondamente: con ostinazione tutta filiale scovavo in lui, dopo l'accompagnatore dei miei primi passi, il maestro e la guida spirituale della mia gioventù.

Guido aveva percorsi ideali ben definiti. Attingeva la sua cultura dall'inesauribile sorgente del mondo classico, dai padri della filosofia, dall'etica ciceroniana e gracchiana. La trama robusta delle sue idee avvolgeva chiunque avesse occasione di frequentarlo.

Al fianco di mio padre avevo trovato lo spazio giusto per dar ordine ai miei progetti, chiamati a sorreggere il mio futuro. Ero molto scrupolosa nell'allontanare da me tutte le occasioni di distrazione, che avrebbero potuto allontanarmi dal corso regolare dei miei studi universitari. L'agognato diploma di laurea era ormai a portata di mano, e mio padre mi era tenacemente vicino in quei momenti, decisivi per il mio futuro.

Ne ero cosciente, e non mi lasciavo sfuggire la possibilità di abbeverarmi alla fonte, piena di risorse, che lui mi offriva. Mi laureai con ottimi voti, e quel giorno assaporammo, dopo tanto tempo, attimi di vera gioia: purtroppo soltanto a due voci.

Mamma ci aveva lasciati lentamente, spegnendosi come una candela consumata dalla fiamma, senza fretta, ma

tra lo strazio delle nostre anziane. Quando ci ritrovammo soli, con mia padre scegliemmo di imboccare il sentiero della malinconia e della nostalgia, che ci aiutava ad illuderci che Elvira fosse sempre con noi.

Guido era forte nello spirito e nel corpo e si tuffò nel suo lavoro quotidiano, per lenire il dolore che gli procurava la piaga sempre aperta della dipartita di Elvira.

Sprofondò sempre di più negli studi, in cui cercava di trovare le risposte giuste ai problemi quotidiani della comunità e delle persone che era stato chiamato ad amministrare. Era bello guardarlo allorché dissertava ondeggiando tra gli insegnamenti del socialismo biblico e le questioni contingenti e concrete del paese. Lo circondavo e lo circonvivo con il mio entusiasmo, e ormai mi facevo in fondo carico anche io dei problemi della comunità, che da un lato ci sentiva ormai come sua parte integrante ed indispensabile, dall'altro assorbiva tutte le nostre energie.

Guido era divenuto il faro del piccolo universo paesano. Era per tutti il teorico geniale di quel socialismo evangelico, sintesi altissima di spiritualità e di giustizia sociale. Erano le prime avvisaglie del risveglio civile da quel letargo di cui per lunghi decenni era stata vittima la comunità panese.

La sua voce era simile allo squillo della tromba che chiama all'adunata ed invita al risveglio. Il nuovo linguaggio mirava dritto ai cuori, alla sensibilità della gente che apriva la coscienza all'evoluzione sociale politica dei tempi moderni.

Verso gli anni Cinquanta del XX secolo, la voce di Guido si levava su un *humus* di miseria, di povertà endemi-

ca ed indicava la via del riscatto, nel solco della tradizione cattolica, fortemente radicata nel tessuto sociale. L'incontro tra la tradizione culturale e la volontà di crescita si rivelò vincente nel far imboccare al paese la strada dell'emancipazione.

Panni non fu più la cenerentola dell'Appennino Dauno meridionale. Mio padre fu bravo da una parte a fiutare il nuovo modo di sentire della comunità, dall'altro a guidarlo. Abbandonò ogni residua cautela e decise di mettere nero su bianco le sue idee, le sue proposte, i suoi progetti dando alle stampe un opuscolo che rompeva i vecchi schemi della politica e della retorica.

Lo lessi tutto d'un fiato, orgogliosa ma anche intimamente coinvolta dalle ardite tesi di Guido. Nella parte introduttiva evidenziava i fattori negativi che avevano fino a qualche tempo prima paralizzato le risorse ed ostacolato il progresso della comunità. Finalmente, si chiamavano all'appello le risorse umane, presenti sul territorio, nell'idea che ogni possibile prospettiva di sviluppo e di riscatto deve vedere protagoniste le persone.

Finalmente Panni respirava e praticava gli ideali della democrazia. Fino ad allora, il potere amministrativo era gestito da pochi, che su quell'oligarchia aveva costruito le loro fortune. Nell'idea di Guido c'era invece la responsabilità della collettività, che tutta insieme doveva decidere di prendere in mano le redini del proprio avvenire.

Le nuove teorie e soprattutto le speranze che erano al centro dei programmi di Guido disorientarono gli strateghi dell'arretratezza, che presumevano di poter contare ancora sulla tradizione che, adusa alla miseria, si accontentava che

le pubbliche istituzioni elargissero quanto era indispensabile per la sopravvivenza, non reclamando invece – come voleva Guido – anche quanto era necessario per affermare la propria dignità umana.

Guido ora rappresentava l'ariete che avrebbe potuto scardinare il potere accentrato nelle mani di pochi nuclei familiari, che avevano vissuto di rendita, all'ombra di un patto non scritto ma indistruttibile, che aveva retto nei decenni.

Quando si accorsero che il nuovo stava rapidamente germogliando non furono in grado di elaborare qualsivoglia contromossa.

L'intera comunità tirò fuori le energie assopite da quel letargo che durava da tempo immemorabile. Guido aveva acceso una fiamma che era divampata innescando un gigantesco falò, che riscaldava la comunità pannese proiettandola in una prospettiva di progresso e di democrazia.

* * *

Un giorno, mio padre rinunciò alla sua abituale pennichella pomeridiana dicendomi che doveva farmi ascoltare qualcosa, che mi avrebbe interessato. Il cuore mi fece un tuffo nel petto: da mesi lo vedevo trascorrere lunghe notti insonni, intento a scrivere qualcosa di cui però non mi aveva messo ancora a parte. Voleva farlo adesso, e la cosa mi lusingava, era un segno di affetto e di stima.

Presi posto nella bassa poltrona, posta da sempre di fronte alla scrittoio in foggia antica, dal quale mio padre non

volle mai separarsi perché era il primo dono che gli aveva fatto Elvira, non appena con il suo lavoro fu in grado di mettere da parte il gruzzolo necessario. Che gli regalasse proprio uno scrittoio è la testimonianza di quanto mia madre fosse orgogliosa dell'impegno culturale e sociale di suo marito.

Ancora oggi, quello scrittoio è lì. Ed ogni volta che entro nella stanza, perennemente avviluppata dalla semioscurità, vengo colta da un velo di nostalgia e di lieve tristezza, guardando quel caro mobile.

Mio padre sedette lentamente sulla poltrona, visibilmente sgangherata, vicino a quella dove mi ero seduta io, poggiando le palme delle mani sui braccioli, dalla pelle ormai consunta e stinta. Li carezzava dolcemente, ed ebbi la sensazione che Guido cercasse sui braccioli il dorso della cara mano di Elvira. Vinsi la commozione che montava, e mi apprestai ad ascoltare mio padre.

«Francesca – esordì guardandomi negli occhi – sto per intraprendere un nuovo cammino che spero produrre linfa viva, con cui potranno crescere e rigenerarsi le future generazioni del nostro paese. Sono sicuro che non mi farai mancare il tuo sostegno e i tuoi preziosi suggerimenti. Ho scritto un saggio, nel quale mi sono sforzato di esprimere riflessioni ed approfondimenti, e sarò lieto di sentire il tuo giudizio.»

La fiducia che Guido riponeva nel mio bagaglio culturale mi inorgogliò, e mi disposi ad ascoltarlo con un'attenzione quasi spasmodica. Papà cominciò a leggere tutto d'un fiato. Il tema del saggio veniva svelato fin dalle prime righe. Era una sfida alta.

«Noto che non si è fatto ancora niente o, nella miglio-

re delle ipotesi, molto poco, per tracciare una visione teologica del socialismo, e predisporre una prospettiva idonea a coniugare l'impegno dei cristiani che si ispirano al senso autentico del Vangelo, con la prospettiva di un nuovo socialismo.»

Era chiaro dove volesse andare a parare, e, invitandolo a prendere fiato, gli manifestai subito la mia adesione: «Sono d'accordo con te, con la tua proposta di restituire al socialismo lo slancio ideale e morale che gli è stato negato dall'affermazione culturale del blocco stalinista-leninista e anche dalle teorizzazioni di Togliatti, che non si rende conto che i problemi della nostra gente sono lontani anni luce da quelli dell'Unione Sovietica. I nostri valori hanno radici millenarie, che affondano nella storia, nel passato delle nostre comunità.»

Papà mi ascoltò attentamente, poi riprese: «Vedi, Francesca, io non voglio indulgere alla sterile polemica politica, in questo mio saggio, ma piuttosto dare corpo ad una visione della politica, della vita che appunto affonda la sua essenza nella nostra cultura e nel nostro passato: Socialismo e Vangelo. La mia ricerca si è rivolta alla comprensione di ciò che diceva, di come parlava Gesù alla gente del suo tempo, di come Egli sia riuscito a spezzare da un lato l'aridità del paganesimo romano e dall'altro il dogmatismo della religione ebraica, diffondendo concetti di solidarietà umana profonda, di carità, di giustizia. È come se il Nazareno sia stato da una parte lo scudo che parava e dall'altra la spada che affondava. Egli non rinunciò mai, neanche per un istante, alla centralità dell'Uomo che veniva per lui prima del potere, prima di ogni astrazione teorica. Nel Suo pensiero c'è come base un contenuto umano concreto, su cui si innesta la teologia, che produce germogli, adesione, fede.»

nesta la teologia, che produce germogli, adesione, fede.»

Cominciavo a capire, e man mano che l'ascoltavo si dissolvevano le mie titubanze precedenti, mi affascinava la ricerca di un equilibrio tra spiritualità e corporeità, tra i problemi del quotidiano e quelli del trascendente, che Guido cercava con tanto fervore. Ripresi ad ascoltarlo, con ancora maggiore emozione: «I fari luminosi di quei principi – proseguì mio padre – sono il seme che feconda e fa crescere cristianamente il contenuto umano, concreto, della politica e, perché no, anche dell'economia della società. Veniamo al nocciolo. Con il ritorno alla sorgente biblica, il socialismo potrà trovare il giusto rilancio, la forza necessaria per affrontare, in tutta la loro ampiezza e nel loro intrinseco valore, i problemi della società contemporanea.»

Se la visione di Guido si staccava dalla prassi corrente della sinistra italiana, era molto critica anche nei confronti della tradizione politica cattolica, fondata sulla presunzione che possa esistere un solo partito cristiano. Fu questo l'errore strategico commesso dalla Chiesa, tanto più nel momento in cui attorno al partito che doveva rappresentare i cattolici si addensarono valori che poco avevano di cristiano. Espresi la mia opinione a mio padre che l'accettò sorridendo, prendendo appunti che l'avrebbero indotto a correggere alcuni passaggi del suo elaborato. Lo vidi visibilmente commosso dal fatto che la *sua bambina* era ormai in grado di confrontarsi con lui, su questioni alte come quelle che erano al centro del suo lavoro.

Poi la lettura si fece intensa, serrata. «C'è un paradosso alla base del sistema politico italiano, che è anche la sua paralisi. La Dc ha governato per tanto tempo, grazie alla paura dell'elettorato cristiano di una possibile deriva social-

comunista. Ma bisogna smontare il teorema in base al quale Dc significhi cristianesimo. C'è una forte dose di arroganza politica e morale in questa identificazione acritica, che rivela anche un atteggiamento protervo che ha fino ad oggi colpevolmente impedito al sale di condire il cibo e al lievito di fermentare la pasta. Quel che voglio dire è che gli autentici cristiani devono sentirsi liberi di diffondere nella nostra società i valori autentici e primigeni del Vangelo.»

Guido si interruppe, e guardandomi mi chiese se lo seguivo, era turbato. Adesso capivo bene perché avesse voluto anticiparmi i contenuti del suo opuscolo: la passione politica era diventata per lui una ragione di vita, così come lo ero io, così come lo era stata Elvira. Era una passione che gli prendeva l'anima e il corpo. Non voleva soltanto la mia opinione, ma anche il mio sostegno, la mia convinta adesione.

Allora, come facevo quando da bambina mi accompagnava a casa da Elvira e consumavano il distacco serale, mandandogli un ultimo bacio con il gesto della dita, lo guardai e gli mandai un bacio volante: «Sono con te, papà. Sarò sempre con te. Siamo orgogliose di te, io e mamma.»

Notai sulle guance profilarsi lo stesso rossore che le prendeva quando mi accompagnava a casa da mamma. Lo invitai a proseguire, dicendogli che avevo bisogno delle sue parole, che mi scuotevano e mi esaltavano. «Oggi molti cristiani vivono un Vangelo addomesticato, fatto a proprio uso e consumo. La ricerca del socialismo deve procedere invece di pari passo con il recupero dei valori più autentici dello spirito evangelico.»

Lo sforzo intellettuale di Guido non era proteso a con-

ciliare due diverse visioni della vita, ma a scoprire la sostanziale affinità della visione cristiana e di quella socialista. Che erano una cosa sola. Mio padre era profondamente convinto che proprio il Vangelo potesse diventare il grimaldello che avrebbe spalancato la mente e il cuore della classe proletaria, la più bisognosa di emancipazione, agli ideali di progresso, di giustizia, di benessere.

Guido reclamava spazio per i socialisti cristiani, interdetti dai poteri ecclesiastici che avevano appiattito la ricchezza politica sostanziale del cristianesimo, lasciando che fosse monopolizzata da un solo partito, quello scudocrociato. Molti di quei socialisti cristiani erano stati protagonisti di scelte difficili e coraggiose, erano infatti usciti dal Pci, anelavano ad uno spazio che gli era stato negato dai comunisti. Avevano avuto la forza di abbandonare il limbo della sonnolenza, che li aveva visti appiattiti e fagocitati dalla robusta organizzazione comunista. Lo spazio che non avevano trovato in seno al Pci veniva loro negato anche dalle gerarchie della Chiesa, tutte prese a tutelare la tesi che il solo partito cattolico potesse essere la Dc.

«C'è invece un solo binomio che va affermato, per ridare slancio e futuro alla nostra comunità, ed è il binomio Cristianesimo-Socialismo», concluse Guido, sempre più infervorato.

Lo guardavo sbalordita. L'avevo sempre ammirato, era sempre stato il faro della mia vita. Ma solo adesso comprendevo che ad unirci, da allora in poi, non sarebbe stato soltanto il nostro legame di sangue, ma anche il credere negli stessi valori, l'agognare lo stesso futuro, il lottare per le stesse nobili cause. Mi sentii orgogliosa, fiera, mentre davanti a me percepivo, con lo sguardo dell'anima, la strada

che avrei intrapreso nella mia vita adulta, avendola finalmente chiara e nitida.

* * *

La pubblicazione di quell'opuscolo fece crescere molto mio padre nella considerazione dei suoi compagni di lotta. La sua fama si estese ben oltre i confini del paese e della provincia. Divenne un uomo importante e si battè sempre strenuamente contro quegli strati cattolici che rinunciavano alla loro essenziale vocazione, raccogliendosi in conventicole fuori dal tempo, estraniandosi da quello spirito evangelico e di solidarietà cristiana che dovrebbe essere la linfa vitale di ogni cristiano.

* * *

A Guido piaceva aprire i suoi discorsi con citazioni di scrittori famosi. Questa strategia di comunicazione scuoteva l'opinione pubblica. Così fu anche quella sera, che chiudeva una campagna elettorale che non aveva fatto mancare episodi frizzanti, vivaci, e a volte caratterizzati anche da una certa dose di polemica e di nervosismo.

Ero particolarmente euforica. Ero in piazza fin dall'imbrunire. L'aria era permeata da un clima tiepido e piacevole. Scrutavo i diversi vicoletti che sfociavano nel largo spiazzo dell'Annunziata. Alcuni giovani militanti erano intenti ad attrezzare il palco con le bandiere e con gli al-

toparlanti. Ero ansiosa sentire cosa avrebbe detto mio padre, a capo della lista che, secondo i pronostici popolari, avrebbe conquistato la vittoria.

Piano piano la piazza cominciò a popolarsi di gente, fino a diventare gremita. La gente mi si stringeva attorno. Molti mi salutavano con ampi gesti della mano, affinché potessi dedurne l'aperto sostegno a favore di Guido.

Appena mio padre salì sul palco il brusio della piazza cessò. L'uditorio si ricompose, attento.

Senza alcun preambolo retorico, Guido esordì:

«L'uomo che non sa nulla non è un uomo.» Eccolo. Non si smentiva mai: aveva puntato l'arco e fatto scoccare la freccia, dritta al cuore degli elettori e dei detrattori.

«Ma – proseguì enfatico – non è un uomo neppure se sa, e non può dire quello che sa. L'uomo a cui non si permette di esprimersi liberamente è trattato come uno schiavo. Uomo è colui che sa e può dire quello che pensa. Se sa ed è costretto a tacere, è uno schiavo; se sa e rinuncia a parlare, è un vigliacco.» Questo passaggio, apertamente allusivo nei confronti dei possibili vigliacchi presenti in piazza, suscitò l'entusiasmo della folla, che esplose in un caloroso e convinto applauso, nell'istante in cui l'oratore prese fiato.

Il brano era tratto dal libro di Giuseppe Quarta, "Il pane non basta". Ma il suo non era uno sfoggio di erudizione fine a se stesso: voleva trasmettere ai compaesani l'idea che leggere, conoscere, acculturarsi è importante. Per sapere. E per poter parlare.

Dopo un *incipit* così altisonante, abbandonò ogni pomposo linguaggio, per parlare la lingua della gente comu-

ne, e farsi intendere da tutti.

«Noi invece sappiamo, e vogliamo parlare. Ci troviamo alla vigilia del voto che rinnoverà il consiglio comunale al termine del quinquennio più scialbo e includente della storia del nostro Comune. Dai banchi dell'opposizione abbiamo lottato perché la maggioranza affrontasse almeno i problemi più pressanti della nostra comunità, abbiamo fatto le nostre proposte senza mai essere ascoltati da chi ha badato soltanto ai propri interessi. Siamo stati sempre convinti che niente provochi più danni ad una comunità e ad una istituzione pubblica che trasformare i furbi in sagaci e solerti amministratori. Quando questo accade non ne viene mortificata soltanto l'amministrazione, ma tutta la comunità. Noi ci siamo opposti con tutte le nostre forze, abbiamo scongiurato ogni tentativo di assoggettare il bene comune del nostro paese agli interessi di pochi. Adesso è giunto il momento di voltare pagina ed è per questo che vi chiedo di aiutarci. Voi avete nelle mani il solo strumento che possa mandare a casa i furbi, e fare in modo che amministratori veramente onesti e sagaci possano costruire il futuro del paese, affrontarne i problemi. Questo strumento è il vostro voto, fatene un buon uso.»

Un uragano di applausi si levò dalla piazza. Mio padre aveva conquistato non solo le teste, ma anche il cuore degli elettori, perché aveva parlato loro da uomo ad uomo. Tra la folla entusiasta io ero estasiata e godevo quei momenti come un melone al teatro, al termine di una memorabile esecuzione di una romanza.

* * *

Gli anni sono andati via troppo veloci, troppo impietosamente. I ricordi che mi hanno legato ad Elvira e a Guido sopravvivono in me, caldi ed inestinguibili. Ogni giorno sento le loro anime che mi spingono e mi guidano.

Mi impongo di rifuggire la solitudine, che è il mio tormento. Non ho avuto compagni di strada che mi siano stati al fianco, lungo il mio cammino. A volte sogno una mano amica che stringa la mia, un abbraccio che scuota il mio corpo e lo riscaldi. Ma la mia timidezza mi ha fatto ritrarre, e fuggire tutte le occasioni in cui forse avrei potuto trovare qualcuno che lenisse questa solitudine.

Il silenzio che mi circonda è sovente interrotto da voci che materializzano i ricordi, da suoni e rumori che mi richiamano episodi del passato.

Risento così le voci di Guido, di Elvira e di zia Gioppina. Quando sento lo scalpiccio degli zoccoli di un cavallo ripenso a quella giumenta dallo strano pelo rosso che faceva tanto divertire mio padre quando me l'additava per strada. A volte mi sorprende invece il profumo di Elvira, quello che avvinceva mio padre ed incendiava il suo amore per l'unica donna della sua vita. Poi il sorriso di Guido mi rassicura, quando mi manda con le dita l'ultimo bacio prima del congedo serale, ricordandomi che domani è un altro giorno, che come sempre verrà a prendermi e che andremo nuovamente a passeggiare per le strade e per le piazze del paese.

Oggi fa freddo, la neve ha coperto quelle strade e quelle piazze con la sua coltre impenetrabile. Non si sentono passi. I compaesani preferiscono restare all'interno delle loro case, riscaldati dal focolare. Quel silenzio surreale accen-

tua la solitudine.

Mi adagio sulla poltrona di Guido dai braccioli sempre più stinti e guardo il suo scrittoio. Il pennino è infilato ancora nel calamaio. L'inchiostro è quasi tutto rappreso, ma come magicamente conserva ancora un certo stato semiliquido.

Mi sento invasa dalla voglia di scrivere, di arginare la solitudine mettendo nero su bianco i ricordi, inventando parole che ridiano loro sostanza e corporeità. Mi frena il pensiero che forse nessuno leggerà queste parole: non ho nessuno cui mandare una lettera, nessuno cui possa affidare un diario.

Elvira è in cima alla scala, mi invita ad affrettarmi perché si approssima la sera. Instintivamente mi spingo fino alla finestra per guardare il crepuscolo.

La coltre bianca ammorbida il profilo dei tetti, dei balconi, delle panchine e rende tutto vago ed indistinto. È tutto sconsolatamente bianco.

Improvvisamente il mio sguardo viene attratto da piccole macchie rosse vivide che spuntano dalla neve, prepotenti. Sono le rose che ostinatamente curava zia Gioppina in un vaso posto vicino all'uscio di casa. Sono più forti di questa neve bianca che l'ombra della sera fa volgere al grigio.

Allargano fiere i loro petali e spargono la loro fragranza.

Accosto le imposte della finestra. Mi seggo allo scrittoio di mio padre e comincio a scrivere la mia lettera.

“Cara Elvira, caro Guido”...

Il passato non è un buco nero che ingoia fatti, persone, sentimenti. Almeno fintanto che di quei fatti, di quelle persone, di quei sentimenti - che sono stati prima di noi, ma che ci hanno generato e che ci portiamo dentro - esiste/resiste una traccia.

Narrare è resistere, diceva il più grande scrittore e poeta sudamericano, Joao Guimaraes Rosa.

Raccontare significa dunque ricordare, resistere all'oblio.

È appunto il ricordo il filo rosso che ha fin qui annodato l'intensa e varia produzione letteraria e poetica di Leonardo De Luca.

Ne *La neve e le rose* il ricordare trascende però se stesso: diventa riflessione profonda, accorata, spesso sofferta su ciò che significhi ricordare nella stagione della vita che volge al crepuscolo.

Mai come in questo libro, che oscilla tra il romanzo e due lunghi racconti tra di loro fortemente intrecciati, Panni è ombelico del mondo. Perfino il suo dialetto assurge a qualcosa di universale.

Mai come in questo libro, De Luca svela con esiti coinvolgenti, la necessità del ricordo, del racconto che tramanda, che sublima il passato, trasformandolo in eredità universale, in ponte vivo e pulsante verso il futuro.

Geppe Inserra